

COLPI DI PAROLE



I GIOVANI SCRITTORI
DEL LICEO SCIENTIFICO MARCONI
a cura di Tiziana Barbieri
Anno scolastico 2021-22

*I giovani scrittori
del Liceo Scientifico Marconi*

COLPI DI PAROLE

a cura di Tiziana Barbieri



anno scolastico 2021/22

*Questo paese devastato dal dolore
Ma non vi danno un po' di dispiacere
Quei corpi in terra senza più calore?
Povera patria (Franco Battiato)*

Immagine di copertina: Lucrezia Marinelli

Testimoni di legalità

di Tiziana Barbieri

La scrittura è un ponte fra ciò che è stato e quello che sarà, fra ciò che si conosce e quello che ancora si ignora, tra il limite opaco della realtà e le aperture possibili da tracciare e rintracciare: per questo è un esercizio attivo di impegno civile, di costruzione di un percorso rispetto allo stallo originario. Da proporre agli studenti come forma di responsabilità verso il futuro, di immaginazione consapevole di un senso necessario, ancora di più quando si racconta il lato oscuro e osceno della storia, la violenza criminale della mafia e dei poteri oscuri con essa collusi.

In tal senso, la scrittura è una forma di scioglimento di ciò che pietrifica e ammutolisce, dà misura a ciò che non ne ha, perché mette comunque in relazione i morti e i vivi, generazioni e storie diverse.

E' per questo che, a testimonianza innanzitutto della vocazione civica della nostra scuola, abbiamo voluto un libro impegnativo, in vista del prossimo centenario della sua fondazione e a trent'anni dalla morte di Falcone e Borsellino: un atto della memoria e del ricordo, perché i racconti degli autori marconiani si sono incentrati sulla ricostruzione razionale della mente e sulla rilettura emotiva del cuore.

Dopo aver indagato la biografia di un testimone di lega-

lità, se ne sono presi cura fino a individualizzarne la storia attraverso un filtro e un vincolo esclusivi, con un racconto circostanziato e puntuale: condizione necessaria di quel rispetto che, se non ripara le ferite, è il risarcimento più forte di una comunità, antitetica all'immunità mafiosa.

Ai giovani scrittori è stato chiesto di essere testimoni rigorosi nella scelta delle parole che, mai come in questo caso, dovevano essere quelle giuste, poiché davvero sono l'arma più temuta, se è vero che la criminalità mafiosa, dopo l'eco enorme delle stragi di Capaci e di via D'Amelio, ha deciso di non commettere più omicidi importanti per non richiamare l'attenzione dei *media*.

Proprio per le parole documentate, precise, sono morti molti testimoni di legalità perché, come scrive Roberto Saviano in *Gridalo*, quelle che resistono al fuoco non sono mai solo parole. E anche quelle degli studenti vogliono essere ancora cassa di risonanza, generando azioni e comportamenti, cioè restituendo una voce a tutte quelle esistenze che ci hanno mostrato come la morte davvero irrimediabile sia quella di una vita senza dignità e senza giustizia.

Nel ricostruire storie già scritte, gli studenti hanno esplorato un valore diverso della parola invenzione, attualizzando il significato originario di scoperta: hanno ritrovato, cioè, il senso ultimo di scelte dal costo molto alto, ma senza cui non poteva esserci il senso. Almeno quello che si costruisce nell'esercizio più difficile, che è il proprio dovere di uomini.

I racconti

I taccuini

di Rebecca Belicchi

5 agosto 1989. I coniugi Antonino Agostino e Ida Castelluccio giungono a Villagrazia di Carini per festeggiare il compleanno della sorella di lui. Antonino, agente del commissariato di San Lorenzo di Palermo, stava indagando sul fallito attentato dell'Addaura il cui obiettivo era Giovanni Falcone. Da poco era venuto in possesso di informazioni fondamentali.

- Amore, sbrigati che dobbiamo partire, altrimenti faremo tardi per il compleanno di mia sorella! Ricordati che ci vuole mezz'ora per arrivare a Villagrazia e non due minuti!-

Siamo sempre alle solite: ogni volta che dobbiamo partire, lei deve ancora finire di prepararsi oppure si dimentica qualcosa e dobbiamo tornare indietro a riprenderlo. Ah le donne! Riusciremo mai a capirle?

- Dai tesoro che dobbiamo andare!

- Sì, sì, sono pronta, sono qua. Possiamo pure partire. Oh è inutile che sbuffi! Avevo promesso a tua madre di portare l'album di nozze per farle vedere tutte le foto, ma non riesco a trovarlo perché *qualcuno* lo aveva spostato.

- Lo so che l'ho spostato io, non c'è bisogno di mandare messaggi in codice, ma in mia difesa tu lo avevi messo in un

posto in cui si sarebbe potuto rovinare. In ogni caso adesso non abbiamo più tempo: se abbiamo scordato qualcosa, amen! Accendo la macchina e parto.

Per i primi quindici minuti di viaggio tutto fila liscio: nessuna coda, nessun incidente, nessun imprevisto. Tutto sembra andare per il meglio fino a quando uno dei cartelloni con gli avvisi sul traffico segnala un rallentamento qualche chilometro più avanti a noi perché qualche incosciente è finito contro il guardrail. Non si sa per quale motivo, ma ogni volta che qualcuno ha premura di raggiungere un posto ne succedono sempre di tutti i colori.

- No, non ci posso credere, ma perché...? Santo cielo!

- Che succede? È solamente un piccolo incidente, non arriveremo poi così in ritardo, non c'è bisogno di preoccuparsi tanto - mi rimprovera mia moglie che si è spaventata per la mia reazione.

- Ma no, non è per quello... È che ho dimenticato i miei taccuini a casa e volevo leggere a papà quello che ho scoperto di nuovo sul borsone e sul tritolo che vi era dentro. Sai, ho scoperto che sono stati comprati una settimana prima dell'attentato dell'Addaura al mercato nero da...

- Basta così. Lo sai che non voglio sapere più di quanto tu mi possa dire. E poi non voglio conoscere nomi e cognomi delle persone su cui indaghi perché dopo li ho sulla coscienza e non ho intenzione di rovinarmi ancora di più il sonno dal momento che dormo già poco.

- Va bene, va bene... Allora ti dico solo che questa nuova informazione che ho scoperto potrebbe essere la svolta di cui avevamo bisogno per incriminare gli attentatori del giudice Falcone. Questo è in assoluto il caso più importante di tutta la mia carriera e sono orgoglioso del lavoro svolto da

me e dalla squadra. Potrebbe anche garantirmi la promozione a cui tengo tanto: oltre che una posizione più importante in Commissariato, implicherebbe anche una paga maggiore e credo che per noi sarebbe importante dal momento che stiamo per diventare genitori.

- Ecco, queste sono le notizie che mi piacciono! Anch'io sono orgogliosa di te e del tuo lavoro, sebbene sia alquanto pericoloso: infatti volevo proprio chiederti se, dopo che avrai finito con questa indagine, ti prenderai una pausa dalle "missioni segrete" e lavorerai a casi più tranquilli, se così si possono definire.

- Non ti posso assicurare nulla per il momento, perché nonostante questo lavoro sia complicato e pericoloso, bisogna anche dire che quando si torna a casa a fine giornata ci si sente meglio, poiché ci si rende conto di combattere per un ideale superiore e universale: la giustizia. So benissimo che questa indagine non è la prima e non sarà l'ultima, ma nella lotta contro la mafia ogni vittoria è importante, anche quelle più piccole. Vorrei anche ricordarti quello che disse il giudice Paolo Borsellino: *L'impegno contro la mafia non può concedersi pausa alcuna, il rischio è quello di ritrovarsi subito al punto di partenza.* È per questo infatti che... perché mi guardi così, Ida? - Mi volto verso di lei e vedo che mi sta guardando con gli occhi dolci e con un sorriso malizioso.

- Quando fai questi discorsi ti brillano sempre gli occhi, come se fosse proprio la tua anima a parlare e non più la tua mente. Ti ammiro tanto per quello che fai e ti assicuro che non smetterò mai di raccontarlo a nostra figlia. - Poi mi dà un bacio sulla guancia mantenendo sempre quel suo bel sorriso.

- Ah, quindi dici che è femmina? Invece io dico che è maschio. E se fossero dei gemelli?

- Non penso, nessuno di noi ha dei parenti gemelli. Credo che lo scopriremo tra sette mesi, che dici? In ogni caso non vedo l'ora di vedere la reazione di tua sorella Flora quando le daremo la notizia; non so ancora come abbia fatto a mantenerle il segreto fino ad ora!

- Beh lo scopriremo presto: ridendo e scherzando siamo arrivati a destinazione.

Scendo dalla macchina e dico a Ida di prendere la sua borsa e di andare a suonare il campanello perché avrei preso io le altre valigie. Anche se staremo qui solo per il weekend, Ida ha deciso di portarsi dietro vestiti, cibo e altre cianfrusaglie: almeno le valigie non sono quelle grandi. Vado verso il cancello della villetta mentre mio papà ci viene incontro per aprire il cancello: a quanto pare non lo hanno ancora aggiustato.

- Ciao pa'.

- Ciao Nino, ciao Ida. Siete sposati già da un mese e non mostrate ancora segni di cedimento, complimenti! Ah figliolo, oggi sono venuti due tuoi colleghi che ti cercavano. Non mi ricordavo di loro, ma in ogni caso gli ho detto di passare più tardi o direttamente domani perché non eri ancora arrivato.

- Dei miei colleghi? Ma non aspettavo... - neanche il tempo di finire la frase che vengo interrotto dal rumore di spari troppo vicini per essere dei semplici petardi.

Vedo Ida spaventata che cerca di coprirsi dietro la macchina e così decido di farle da scudo anch'io. Mentre mi dirigo verso di lei, inciampo e cado a terra. Sento un dolore al petto, ma lo ignoro perché vedo che anche lei si è gettata

a terra e si sta trascinando verso di me disperata. Le dico che va tutto bene, che deve ripararsi dietro la macchina e che l'avrei raggiunta. Lei non si muove: forse è troppo spaventata per ragionare.

I colpi sono finiti. Bene, pericolo scampato.

- Tranquilla, sto bene, non c'è bisogno di piangere amore - le dico per tranquillizzarla.

Lei però sembra determinata a raggiungermi strisciando. Magari quando è caduta si è fatta male anche lei. Caspita, doveva succedere proprio oggi che sono fuori servizio e disarmato?

Provo ad alzarmi per raggiungerla, ma non ci riesco. "Perché?"

Riprovo, riprovo e riprovo senza risultati. Provo a trascinarla, ma anche quello non funziona. "Che succede?"

Nel frattempo lei mi ha raggiunto e scopro con orrore che è stata colpita da un proiettile proprio al centro del petto e il sangue le sta uscendo a fiotti.

Preso dal panico cerco di farle pressione con la mano sulla ferita per tentare di fermare l'emorragia, ma non ci riesco: mi sembra quasi di attraversarle il petto. "Aiuto?!"

- AIUTO!!! MIA MOGLIE È FERITA, MI SERVE AUTO! - urlo a squarciagola.

Mi volto verso il cancello e vedo che in realtà mio papà è qui vicino a me con la disperazione stampata in volto e mia mamma che gli piange accanto mentre guarda sia me che Ida distesi a terra. "Ma perché non fanno nulla? C'è mia moglie che sanguina accasciata a terra e loro mi fissano? Ma che sta succedendo?"

Sento come uno debole schiocco di dita quando finalmente riesco ad alzarmi in piedi. Non sento più dolore, si

vede che è stato solo lo spavento. Vado da Ida e cerco inutilmente di fermare il sangue.

Piango. Piango tutte le lacrime che non ho mai usato in tutta la mia vita.

- COSA STATE FACENDO LÌ IMPALATI?! MIA MOGLIE STA MORENDO, VENITE AD AIUTARMI...

Mi volto e capisco il perché della loro disperazione. Davanti a loro vedo disteso il mio corpo. Mi hanno sparato una decina di colpi e giaccio in una pozza di sangue rosso e denso.

Sono morto. Mi hanno ucciso.

- Non possiamo più fare nulla qui, dobbiamo andare - sento dire da una voce familiare alle mie spalle. Una mano gelida mi tocca la schiena; la stringo con la mia e insieme attraversiamo la luce alla fine della strada.

- Hai ragione, purtroppo questo non è più il nostro posto.

Sono passati anni da questa tragedia e, nonostante ciò, il nome degli autori del violento omicidio dei coniugi Nino e Ida non si conoscono ancora. Nel portafoglio dell'agente è stato trovato un biglietto che diceva: "Se mi succede qualcosa andate a cercare nell'armadio di casa". Nell'armadio si trovavano i taccuini con tutte le informazioni sull'attentato, ma non si riuscirono mai a sfogliare perché vennero distrutti dal collega di Nino, Guido Paolilli, che li definì come "una freca di carte". Vincenzo Agostino, padre di Antonino, ha giurato di non tagliarsi più la barba finché non verrà scoperta la verità sulla morte del figlio e della nuora.

Ai funerali tenutisi la mattina del 7 agosto 1989, erano presenti i giudici antimafia Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Lo stesso Falcone disse: «Io a quel ragazzo gli devo la vita».

Una donna con un computer

di Clara Dall'Aglio

Daphne Caruana Galizia, giornalista maltese, è rimasta uccisa nell'esplosione di un'autobomba posta nella Peugeot 108 che aveva preso a noleggio, presso la sua residenza di Bidnija, vicino Mosta, alle 14:58 del 16 ottobre 2017.

Era uno di quei giorni che riconosci per il senso di libertà che si respira nell'aria. Mentre guardavo il sole scintillare attraverso la vetrata del mio lucernario, sprofondai nell'immensità che si prospettava sopra di me. In quel momento come non mai, avevo un disperato bisogno di una vista simile. Ci vollero pochi secondi perché la mia mente tornasse alla realtà.

Diedi un'ultima occhiata all'immagine che vedevo riflessa nello specchio. I capelli neri che mi incorniciano il viso, gli occhi attenti, scrutatori - fin troppo, a parere di molti - le labbra tinte di rosso. Il profilo di una donna comune. Una di quelle che vedi camminare per le strade della città nelle belle giornate come questa. Certo, probabilmente erano poche le donne che, nel farlo, si trovavano attorniate da insulti o rischiavano il linciaggio.

Qualcuno avrebbe potuto dire che me l'ero cercata, do-

potutto nessuno mi aveva costretto a fare la giornalista. Nessuno mi aveva costretto a mettere il mio nome su quegli articoli che i politici amavano discutere, spulciare, smontare, fino a trovare le frasi per le quali avrebbero potuto denunciarmi. Nessuno mi aveva costretto a dire la verità.

Avrei potuto continuare a scrivere solo articoli su cibo, arte, cultura e architettura d'interni nel "Taste & Flair", accettare spazi pubblicitari e contributi, lasciare il "Running Commentary" - il lavoro di una vita - in un cassetto. Lontano dall'opinione pubblica, da quella dei politici, da quelli che dicevano fossi solamente "una donna con un computer". La mia vita sarebbe stata certamente diversa. Non avrei ricevuto minacce di morte, i miei cani non sarebbero stati uccisi, non mi avrebbero congelato il conto in banca. Sì, sarebbe stata una vita molto più semplice, pensai con una punta di amarezza. Ma non riuscivo, lo stesso, a pentirmi delle mie scelte. A cosa sarebbe servito mettermi un bavaglio sulla bocca? - quello che in tanti avevano provato a fare - in fondo, chi era una giornalista senza la verità? Solo una donna con un computer. Quasi mi sfuggì un sorriso a pensarlo.

Quale era il problema? Che non avevo abbassato la testa quando mi era stato, più o meno gentilmente, consigliato? Che avevo detto troppo, reso noto quello che non doveva esserlo? Che era stata una donna a farlo? Probabilmente era un insieme di tutto ciò.

Ma ormai sapevo che ero una persona troppo scomoda da ignorare. A volte mi sembrava che si dimenticassero che non ero altro che una giornalista. Che dire la verità era il mio lavoro. Che è quello che avrei continuato a fare.

Sospirando, aprii l'interfaccia del blog sul mio computer. Pochi click dopo si aprì l'ultimo articolo che avevo scritto

online. Fissai lo schermo per qualche secondo, rileggendo distrattamente alcune frasi. *Mr Schembri afferma di non essere corrotto... Ha anche detto che non era stato in grado di rispondere alle accuse...* Poi i miei occhi si diressero all'ultima riga. *Ci sono criminali ovunque si guarda adesso. La situazione è disperata.*

Poteva bastare così. Guardai l'orario sullo schermo del computer. 14:40. Dovevo partire tra poco se volevo arrivare in orario all'appuntamento in banca.

Mentre mi incamminavo verso la macchina il mio sguardo venne attirato dall'alberello di arance che stavo cercando di far crescere in giardino. Nella frenesia degli ultimi giorni avevo avuto poche occasioni di rimirarlo. Sembrava così grande ora. Le piccole sfere di un arancione vivido facevano capolino tra il suo folto fogliame in modo così perfetto. Davanti a una vista simile era difficile credere che il mondo potesse essere così crudele, là fuori.

Non potevi fare a meno di pensare che sarebbe andato tutto bene.

Con quel pensiero, poco dopo, mi misi alla guida della mia Peugeot.

98,800 mhz

di Alice Bacchi

Una rivolta verificatasi nel 1977 porta Giuseppe Impastato e il suo gruppo alla realizzazione di Radio Aut, un'emittente autofinanziata che indirizza i suoi sforzi e la sua scelta nel campo della controinformazione e soprattutto in quello della satira nei confronti della mafia e degli esponenti della politica locale. Nel testo, l'amico Salvo Vitale racconta una giornata tipo trascorsa in radio.

Terrasini.

Venerdì 20 agosto '77, ore 15:40.

Come di consueto dall'inizio della scorsa primavera, arrivo in Corso Vittorio Emanuele davanti ad una casetta apparentemente spoglia, mi soffermo per un attimo e sul lato destro del balcone leggo l'insegna "Radio Aut, giornale di controinformazione radiodiffuso 98,800 mhz".

Entro dalla porticina che si apre sul sottoscala al piano terra, percorro la prima rampa di scale e inevitabilmente, sbatto la fronte contro lo stipite della porta del primo piano, dove si trova lo studio di registrazione. - Decisamente troppo bassa! Come mai non abbiamo ancora fatto nulla per sostituirla con una più grande proprio non lo so! - esclamo

mentre mi assicuro che non si sia già formata una protuberanza.

La stanza della redazione è ancora vuota, l'appuntamento concordato per la preparazione del notiziario è alle 16, c'è ancora un po' di tempo. Decido di prendere la successiva rampa di scale per salire al secondo piano: voglio disporre sulla scrivania tutte le notizie da me raccolte così da essere pronto e in anticipo sui miei colleghi, per una volta.

Nonostante il dolore lancinante alla schiena al quale sono stato condannato dalla sciatica, arrivo al termine della scalinata; davanti ai miei occhi, una scena con la quale ormai ho preso familiarità: il pavimento è coperto da un'immensurabile quantità di fogli, pagine di giornale e bozze di articoli scritti a macchina, che a malapena riesco ad intravedere le mattonelle; solo sulla scrivania è rimasto un angolino libero per appoggiare la mia valigetta.

A pochi secondi dal mio ingresso nella stanza, percepisco uno sgradevole odore di tabacco, che mi porta ad osservare il portacenere, dove un mozzicone di sigaretta è ancora acceso: deve esserci Peppino qui: tra tutti noi, è l'unico che fuma.

Conoscendo le sue abitudini, mi reco in terrazza e come di consueto, lo trovo seduto sulla poltrona, con aria pensierosa.

- Quando sei arrivato Beppe?- chiedo.

- Salvo! Sono arrivato qualche ora fa, avevo delle cose importanti da riguardare prima della riunione-.

- Non cambi mai eh! -, gli dico con fare scherzoso.

In effetti è sempre così: nonostante gli incontri siano programmati solitamente per le 16, Peppino arriva in radio con almeno due o tre ore di anticipo, si mette all'opera e alle

15.30 si concede l'unica pausa caffè di tutta la giornata, in attesa dell'arrivo di noi collaboratori.

Oggi va in onda uno speciale per i pescatori di Terrasini: da decenni sono costretti a sopportare disagi infiniti causati dall'insabbiamento del porto-rifugio, e sono "ingabbiati" dalle cooperative mafiose che lo controllano e che non lasciano loro spazi di autogestione del pescato. Nella speranza di poterli aiutare, abbiamo raccolto negli ultimi mesi numerose testimonianze di pescatori di tutte le età, con critiche mirate sull'agibilità e sulla gestione del porto e soluzioni innovative al problema del dissabbiamento, volte a migliorare le condizioni del lavoro sul mare.

L'ultimo ad arrivare è Aldo, il solito ritardatario.

Peppino si è leggermente spazientito: - Il tempo impiegato ad aspettare e non a produrre, è tempo sottratto al cambiamento del sistema, ragazzi miei! - dice storcendo il naso.

Scendiamo in sala riunioni: io, Aldo, Guido, Giampiero, Benedetto, Giosuè, Faro e Carlo, questa mattina abbiamo già selezionato singolarmente alcune notizie da parecchi quotidiani come "Lotta Continua", "La Stampa", "Il Quotidiano dei Lavoratori", "Il Manifesto", "Il Giornale di Sicilia"; non ci resta che metterle insieme ed elaborarle con il linguaggio più diretto e immediato possibile, per poi trascriverle a mano e infine batterle a macchina.

La preparazione del notiziario richiede dalle due alle tre ore, è un lavoro lungo che tuttavia non ci pesa. Tra di noi c'è una bellissima sintonia, ci troviamo tutti sulla stessa "lunghezza d'onda": tra discussioni, scambi di opinione e di idee, lo spazio dedicato ad una battuta, a una risata o ai racconti delle più buffe esperienze quotidiane non manca mai. Siamo come una catena di montaggio i cui ingranaggi

sono perfettamente oliati. E quando, nella produzione, si verifica qualche problema, ecco che interviene Beppe: in caso di dubbi, interrompe la preparazione degli speciali e delle rassegne-stampa per aiutarci, fornendoci indicazioni preziose per una comunicazione più efficace dei concetti, capace di catturare l'attenzione degli ascoltatori.

Guardo l'orologio: sono le 19. Tempismo perfetto.

- Ragazzi, ultimi ritocchi, tra un'ora tocca a noi!

Peppino consulta un'ultima volta l'elaborato definitivo: - Ottimo, possiamo mandarlo in onda.

La fascia di trasmissione quotidiana copre lo spazio dalle 18 a mezzanotte: i notiziari vanno in onda due volte al giorno, alle 20 e alle 23 e sono articolati in Notizie Internazionali, Notizie Nazionali, Notizie Operaie, Notizie Regionali e Locali; non trasmettiamo pubblicità e oltre alle trasmissioni informative, nel palinsesto iniziale proponiamo anche musica classica, pop o jazz...

Non appena le campane suonano venti rintocchi, diamo il via al notiziario. Tutto procede secondo i piani.

Trascorsa la mezzanotte chiudiamo la trasmissione, raccogliamo le nostre valigette e usciamo dalla redazione. Peppino solitamente si ferma ancora una mezz'oretta per predisporre il materiale da consultare la giornata successiva, ma stranamente oggi, si aggrega a noi. Mi confida che è particolarmente soddisfatto del servizio di questa sera e si complimenta per l'impegno e la dedizione.

Arrivo a casa e prima di addormentarmi mi prendo qualche minuto per riflettere.

Stiamo facendo qualcosa di grande: non si tratta solo di comunicare le nostre idee, ma di dar voce a chi non ce l'ha,

alle fasce sociali più in difficoltà, ai contadini, alle donne, ai braccianti e agli altri lavoratori. Stiamo difendendo la loro libertà e i loro diritti. Se non fosse stato per il coraggio di Beppe, se non avesse avuto l'idea di fondare una radio, tutto sarebbe rimasto in balia della mafia: sterile, immobile, ingiusto. Siamo partiti da un'idea che ci sembrava quasi un'utopia, ed ora trasmettiamo con la nostra radio giornalmente per cambiare il sistema. Ne abbiamo fatta di strada!

La nostra "missione" a Radio Aut, è veramente gratificante.

Mi addormento col sorriso.

La vita è come una lenza

di Francesco Dazzi

Angelo Vassallo nasce ad Acciaroli in provincia di Salerno nel 1953, compie studi liceali e si iscrive alla facoltà di giurisprudenza, ma poi l'abbandona per fare il lavoro del padre, il pescatore (per questo verrà chiamato il sindaco pescatore). Si candida a sindaco nel comune di Pollica per la prima volta nel 1995 e viene rieletto per quattro mandati consecutivi fino al 2010. Da primo cittadino si impegna per offrire una possibilità di occupazione alla sua gente, per un ambiente sostenibile, per salvaguardare il patrimonio artistico e culturale del suo territorio, in particolare si distingue per il mercato ambientalismo, valorizza l'istruzione ed è fra i promotori della dieta mediterranea tra i "Patrimoni orali e immateriali dell'umanità". Viene ucciso in un attentato di matrice camorristica la sera del 5 settembre 2010 per essersi opposto a pratiche illegali contro l'ambiente, ma anche al controllo del porto da parte della criminalità organizzata, per lo smistamento e lo spaccio di droga. Ancora oggi le indagini non hanno portato a risultati concreti in merito all'identificazione dei sicari e soprattutto dei mandanti dell'attentato sulla cui matrice, comunque, non ci sono dubbi.

E' un giorno come un altro nella cittadina di Acciaroli, la routine è sempre la stessa, ma non per questo è banale

come ci si potrebbe aspettare per il fatto che qui si contano circa mille anime e ci conosciamo tutti.

La sveglia è alle prime luci dell'alba, perché il lavoro non manca mai e non viviamo certo nel lusso: perciò bisogna darsi da fare.

Scendo dal letto e ancora appisolato mi infilo i vestiti che la sera prima avevo gettato in giro per la stanza, di ritorno dal lavoro; nel frattempo, il profumo del caffè mi invade le narici e il sibilo della caffettiera rimbomba lungo il corridoio come un treno in partenza, quasi per darmi una mossa.

Bevo un espresso amaro che mi dà la carica e mentre mi incammino verso il porto, mia madre mi saluta dalla finestra urlando frasi in dialetto salernitano che mi risultano difficili da comprendere, a causa del suo difetto di pronuncia.

Mio padre è già lì che mi attende sul gozzo con il motore acceso, io senza perdere tempo inizio a preparare le esche mentre osservo il riflesso della torre normanna distorto dalle onde del mare. Appena giungiamo nella zona di pesca, mio padre mi passa una canna facendomi segno di lanciare l'esca.

È la prima volta che me lo permette, so che ci tiene molto alla sua attrezzatura ed è un segno di grande fiducia nei miei confronti. Sono deciso a pescare più pesci che posso perché non ho intenzione di tornare a riparare le lenze e ad innescare i bigattini e devo dimostrare a mio padre di essere all'altezza del compito assegnatomi.

La giornata è quasi finita e sono riuscito a prendere un paio di orate belle grosse e anche qualche sarago, sono molto fiero di me e non vedo l'ora di sbarcare per mostrare al mercato del pesce le mie prede.

Una volta arrivati al nostro banco del pesce, vedo una piccola folla raggrupparsi un centinaio di metri più avanti e corro subito a controllare, mi basta sentire quella sua voce solenne in lontananza per capire che si tratta del sindaco Vassallo intento a fare la ramanzina a qualcuno: ne ho la conferma quando vedo le sue folte sopracciglia aggrottate e il suo tipico sguardo con le palpebre socchiuse rivolto verso un mozzicone di sigaretta.

Lui non transige su questo genere di cose e per questo a chi trasgredisce le sue leggi ambientali può sembrare troppo bisbetico e burbero, ma in realtà è solo un uomo che tiene molto alla sua città e alla natura e che è disposto ad andare contro tutto e tutti per far valere i suoi ideali.

Per questo io lo stimo e gli sono anche molto grato per aver allontanato il mio fratellino e i suoi amici dalla camorra. Ricordo quel giorno in cui li aveva scoperti a trafficare con delle bustarelle vicino a dei tipi loschi, arrivati al porto a bordo di una grande barca: doveva aver capito che nessuno dei suoi cittadini avrebbe potuto permettersi in modo onesto un' imbarcazione del genere, così aveva deciso di bloccare i ragazzi e portarli in municipio per fare degli accertamenti.

Quando confessarono di aver aiutato quelle persone a introdurre alcune dosi di droga in paese in cambio di soldi, il suo volto divenne come di pietra, o almeno così mi avevano raccontato, anche se neppure loro erano tanto sicuri di quale fosse la sua espressione perché nessuno aveva avuto il coraggio di guardarlo negli occhi.

Dopo un attimo di silenzio, li strinse in un vigoroso abbraccio e gli disse : “Io vivo e servo i cittadini da sindaco pescatore, ma devo constatare che i nemici dello Stato man-

giano del suo pane e vivono dei sacrifici della gente che lavora”. Non gli servì proferire altre parole, quelle rendevano perfettamente il concetto.

La sera mio padre resta a farsi una bevuta con i suoi amici al Jazzy Bar.

Io, invece, percorro lo sterrato che conduce a casa mia: a un certo punto vedo due uomini con indosso dei lunghi cappotti neri che stanno spostando qualcosa sui sedili posteriori di un’ Audi A4 nel mezzo di un oliveto poco distante, ma mi convinco del fatto che siano lì per un controllo: quest’anno molti ulivi si sono ammalati, perciò non me ne interessa più di tanto, anche per la scarsa visibilità dovuta al buio, e decido di andare a dormire.

Di notte c’è un gran trambusto, mi sembra addirittura di sentire mia madre piangere, ma potrei essermelo sognato, quindi continuo a dormire ignaro di tutto.

E’ la mattina del 6 settembre 2010 e come tutte le mattine scendo in fretta le scale, ma in cucina non sento il solito profumo di caffè e percepisco un silenzio assordante.

Quando mi vede, mio padre solleva la testa e nei suoi occhi color catrame percepisco un forte turbamento: - Hanno ucciso il sindaco, - mi dice - lo hanno ritrovato morto sulla sua Audi, gli hanno sparato con una pistola ieri notte.

- Io li ho visti, ho visto due uomini mai notati prima in paese, ieri sera, devono essere stati loro.

Mio padre mi tappa la bocca con la mano, forse ho alzato troppo il volume della voce e non vorrà che mio fratello si svegli.

Invece lui mi dice che non possiamo dirlo a nessuno perché “loro” hanno orecchie ovunque e potrebbero sentirci.

Contrariato, sbatte il pugno sul tavolo e con un riferi-

mento alla pesca mi spiega: - Il sindaco voleva mettere nel guadino la mafia, ma, perché un pesce abocchi, bisogna usare un'esca e lui ha usato se stesso. Una lenza, però, non può reggere dei pesci troppo grossi, se questi aboccano, ed è per questo che la lenza del signor Vassallo si è spezzata. Non essere irragionevole: noi non possiamo opporci alla camorra.

Capisco cosa voglia dirmi mio padre, ma io sono convinto che intrecciando molte lenze se ne possa creare una in grado di resistere anche ai pesci più grandi e se a maneggiare la canna ci sarà un pescatore esperto e robusto, prima o poi riusciremo a sfiancarli e imprigionarli nel guadino della legge.

Il prezzo della vittoria

di Maria Lavinia Martani

Come sua abitudine, Libero Grassi camminava a testa alta per le vie di Palermo e pensava orgogliosamente a cosa avrebbe potuto fare per espandere la sua azienda tessile, che già dava lavoro a 150 persone. Né sembrava darsi preoccupazione delle recenti fastidiose intromissioni del geometra Anzalone. Era una calda mattina di agosto del 1991, quando improvvisamente la sua biancheria, tessuta pochi giorni prima nella sua fiorente azienda, si imbrattò del suo stesso sangue.

Ma che imprenditore sono? Quarant'anni della mia vita a capo di un'azienda tessile e ancora non ho capito quanto possa costare il pizzo.

Ho detto a tutti, perfino in televisione, che non mi piace pagare e alla fine pago il prezzo più caro che ci sia.

Ho passato anni a ridurre i costi dei miei prodotti, ma quanto mi sta costando la mia dignità?

Ho deciso di fare l'imprenditore perché volevo dare lavoro alla mia gente e lasciare un'eredità ai miei figli. Volevo realizzare nella mia Sicilia quello che tutti pensano si possa fare solo al Nord.

Ma guardatemi adesso: la mia azienda tra un mese chiu-

derà. I miei figli Davide e Alice non avranno la loro DALI S.p.A. e i miei operai finiranno in strada. Chissà se si uniranno al mio assassino. Chissà se lui è mafioso perché non ha mai potuto avere un lavoro in una fabbrica come la mia. Chissà se ha famiglia.

Io ho da sempre voluto una bella famiglia e un'azienda come una famiglia; ma ora muoio solo perché non ho ascoltato nessuno quando mi dicevano di cedere.

Sono andato perfino in seminario per non diventare un soldato fascista. Ho combattuto per fare onore al mio nome, Libero, ma adesso mi sento in trappola.

Mi è sempre piaciuto comunicare, fare i nomi e coinvolgere le persone; ho scritto lettere aperte, articoli di giornale e ho rilasciato interviste. Tutto questo perché un buon imprenditore deve far sentire le sue idee e la sua voce. Ma ora starò zitto per sempre.

Quindi, dopo che tutte le mie aspettative sono fallite, una dopo l'altra, io mi chiedo come sia possibile che mio figlio, trasportando il mio cadavere, stia inspiegabilmente alzando un braccio e le dita facendo segno di vittoria.

Qualcuno me lo può spiegare?

Che Dio mi aiuti

di Sara De Rose

La vita di Angelo Vassallo si conclude tragicamente il 5 settembre del 2010 mentre sta tornando a casa dopo una lunga giornata di lavoro, come suo solito.

Ho una sensazione strana, questa sera, sono preoccupato ma non so perché. Sono le 21:30 e penso a mia moglie che mi sta aspettando a casa con la cena pronta. Mi dispiace perché anche stasera ho fatto tardi. Magari mi fermo a comprarle dei fiori per farmi perdonare, ma poi mi chiedo quale fiorista potrebbe essere aperto a quest'ora; niente fiori mi farò perdonare in un altro modo. Salgo in macchina, metto la cintura e metto in moto. Controllo gli specchietti, c'è solo una macchina nera dietro di me, spenta, posso immettermi sulla carreggiata. Accendo la radio, così non mi addormento. Oggi sono molto stanco, il lavoro mi sfinisce ma mi appaga. La macchina dietro di me si mette in moto quando io parto. Che strano. Percorro un pezzo di strada e la macchina nera è ancora dietro di me. Incomincio a sentire un po' di ansia ma penso che sia solo una coincidenza. Durante il tragitto sento il mare, il vento che entra dai finestrini abbassati. C'è ancora un po' di luce. Dopo cinquecento metri la macchina svolta a destra mentre io proseguo dritto. Ammetto che un po'

mi sono spaventato, ma non ci penso più. Sono quasi arrivato a casa, ma vedo un motorino venire dall'altra direzione.

Una raffica di proiettili mi colpisce. Ho paura, non sento più le mani sul volante, vado fuori strada. Provo a gridare aiuto, ma non esce la voce. Mi guardo attorno, l'airbag è scoppiato. Non riesco a vedere bene dove mi trovo, cerco il motorino ma è già scomparso. Sento che le forze mi stanno abbandonando, cerco di prendere il cellulare che sta lì di fianco a me per chiedere aiuto, ma in un attimo vedo tutto buio. Mi risveglio qualche secondo dopo, sono fuori dalla macchina. Vedo il mio corpo ancora sul sedile.

Sono morto. Mi guardo intorno, non c'è nessuno. Sono su un tornante di una montagna isolato dal paese, nessuno verrà a prendermi in breve tempo. Mi guardo le braccia, le mani, i piedi. Non riesco a toccarmi, che sensazione strana. Porto lo sguardo al mio corpo che giace sul sedile, questi bastardi mi hanno sparato sette volte, anzi nove, perché altri due proiettili sono a terra. Non mi ricordo molto dell'incidente, ma le facce le ho viste. Erano in due su quel motorino: il conducente e dietro un altro ragazzo. Il motociclista poteva avere la mia età. Aveva uno sguardo penetrante, non mi scorderò mai l'occhiata che mi ha lanciato, come se mi stesse dicendo "L'hai voluto tu". Il passeggero invece era più giovane, poteva essere un coetaneo di mia figlia. Il suo volto era meno tenebroso ma in un secondo l'ho visto tirare fuori dalla giacca una pistola. Non mi ha dato nemmeno il tempo di capire cosa stesse succedendo che il primo proiettile è penetrato nel mio corpo. Do ancora un'occhiata in giro, ormai è buio, chissà che ore sono. Istantaneamente rivolgo il mio sguardo al polso, poi mi ricordo di non avere più un corpo, quindi mi sporgo verso il mio cadavere. L'orologio è fermo alle 22:17, mia moglie sarà arrabbiata. Non so se andare a casa a piedi o rimanere qui ad aspettare

i soccorsi. Decido di rimanere per essere sicuro che quando arriverà la polizia trovi tutte le prove che possono incriminare i miei assassini. Incomincio ad avere molto sonno. Ho passato un paio di ore, credo, qui ad aspettare, ricontrollo l'orologio: sono solo le 22:35. Come è possibile? Sembra passata un'eternità. Dopo molto, vedo una macchina che sta passando di lì, si ferma. Il guidatore non lo conosco, ma la sua faccia è terrorizzata. Scende, vede il mio corpo e fa come un salto all'indietro. Subito chiama la polizia e penso che finalmente posso andare a casa da mia moglie. Poi sento le sirene, l'ambulanza, i giornalisti, c'è molta confusione ed io non so cosa fare. Vorrei essere d'aiuto ma nessuno mi vede né mi sente. Rimango immobile.

Poi una voce, la tua voce. Ed eccomi qua. Io non so chi erano quelle persone che mi hanno sparato, ma so che nella mia vita ho fatto solo le cose che mi sembravano giuste. Sono sempre stato gentile con tutti, puoi chiederlo a chi vuoi. Adesso che ci penso bene in effetti oggi mi sono arrabbiato con la mia assistente ed ho alzato un po' la voce, ma in generale sono una persona buona. Certo, ho fatto errori anch'io, sono umano, lo sai, ma penso di meritarmi un posto in questo giardino bellissimo. Voglio vegliare come un'angelo sui miei figli, voglio vedere mia moglie felice, voglio rivedere i miei nonni. Non pensi che mi meriti un posto qui? Non sono morto per andare all'inferno, lo sai che soffro il caldo.

Paura

di Emanuele Panizzieri

Paolo Borsellino è stato un magistrato e testimone di giustizia, che ha combattuto contro cosa nostra. Venne assassinato nella strage di via d'Amelio, il 19 luglio 1992

Vi è mai capitato di pensare: chi siamo? Perché siamo qui? Sono domande a cui gli uomini tentano di dare risposta da centinaia, se non migliaia di anni. Beh, io non sono un uomo, ma queste domande mi assillano comunque. Quelli come me vivono dentro gli uomini, dentro la loro testa. Io vivo dentro ad un uomo particolare. Il suo nome è Paolo Borsellino. Certe volte mi capita di soffermarmi in quella vasta area della testa umana che si usa per formulare nuovi pensieri. Quando sono lì, mi metto seduto e leggo tutto ciò che passa per la mente del mio padrone, se così lo possiamo chiamare. A volte si mette a parlare con degli uomini, a cui Paolo fa molte domande, e in quel momento i pensieri sono talmente tanti che si accavallano uno sull'altro e faccio fatica a leggere, a capire. Da quel che so Paolo è un magistrato che lotta contro una cosa molto brutta, formata da uomini cattivi, mi sembra si chiami Cosa Nostra. In questo periodo però non mi piace più così

tanto fermarmi a leggere i suoi pensieri, che si sono fatti sempre più cupi. Deve essere successo qualcosa di brutto, molto brutto. Di solito mi segno tutto su una piccola agendina rossa (Paolo pensa spesso ad un'agenda come questa e tutte le volte che lo fa nella sua testa ne compare una, ormai siamo sommersi). Sì, ecco, ho trovato il giorno in cui tutto è cominciato: 23 maggio 1992. Non so cosa sia successo, ma Paolo deve essere rimasto molto scosso. Chi sono io? Perché sono qui? Ormai me lo chiedo tutti i giorni, tutte le ore. Nella testa di Paolo ci sono molti altri come me, ma io, in confronto a loro, sono più grande, solido, concreto. Forse simboleggia qualcosa, forse no, vedremo dove ci porterà il destino. Una volta, mentre mi aggiravo per la mente di Paolo mi è capitato di arrivare in una delle aree più recondite della testa umana. In quel posto si annidano i pensieri che le altre persone vi rivolgono. Quando quest'area è sovraccarica i pensieri escono velocemente dalle orecchie, provocando un fischio alquanto fastidioso. A Paolo le orecchie devono fischiare molto spesso, perché quella zona della sua mente era stracolma di pensieri a lui rivolti. Erano lì, pressati l'uno sopra l'altro, come dei pacchetti, con una grande etichetta, che riportava il nome del mittente. Una specie di posta telepatica. Per curiosità mi sono messo a rovistare e ho trovato alcuni pensieri molto interessanti. Persone che si appoggiavano quasi totalmente a lui per avere quella cosa strana, che io non comprendo forse totalmente e che agli uomini è così cara, giustizia. Giustizia per i loro cari. Mentre rovistavo, però, trovai alcuni pensieri neri, oscuri, pensieri di odio, auguri di morte, malattie e quanto di peggio ci si può immaginare. Forse sono questi ad incupire così tanto Paolo,

o forse no. Mentre rovistavo tra i pensieri ne ho trovato uno di oggi, 19 luglio 1992. Il pacchetto che contiene il pensiero è nero, più oscuro della notte. Dentro poche parole. “Oggi finisce tutto”. Il mittente è sconosciuto. Al posto del suo nome una scritta sfocata. Mentre rimiro il pacchetto sento un enorme calore e un rumore assordante. C’è caldissimo, mi sembra di evaporare. Aspetta, io sto evaporando! Ma come è possibile? Io non posso morire! A meno che... no, non può essere. O forse sì, deve essere così, non c’è altra spiegazione. Paolo è morto. I suoi pensieri si sono bloccati, la mente si scioglie. Tutti miei simili evaporano molto velocemente, mentre io rimango, dissolvendomi lentamente. Perché io sono concreto, io sono vero. Ho capito chi sono. Io sono Paura.

Questo era Peppino

di Sofia Zenov

Salvo Vitale è uno scrittore, amico e collaboratore di Peppino Impastato, morto il 9 maggio 1978 a Cinisi, un piccolo comune in provincia di Palermo, in cui i due ragazzi avevano vissuto e intrapreso le loro lotte contro la mafia. Visto che la morte di Giuseppe avvenne nello stesso giorno in cui fu ritrovato il cadavere di Aldo Moro a Caeti, l'avvenimento passò in secondo piano, insieme all'intera storia di Peppino. Salvo decide di pubblicare un articolo, rendendo pubbliche la vita, l'impegno, il coraggio e i sacrifici dell'amico. Anche grazie a quanto scritto, il giorno dopo, durante il funerale di Giuseppe, gli abitanti di Cinisi formano un corteo nelle strade della città.

Peppino, Peppino Impastato è morto ieri mattina, si è suicidato, così dicono i carabinieri che hanno trovato un biglietto: "Voglio abbandonare la politica e la vita". Ecco questa sarebbe la prova del suicidio, la dimostrazione. E lui, per abbandonare la politica e la vita, che cosa fa? Se ne va alla ferrovia, comincia a sbattere la testa contro un sasso, comincia a sporcare di sangue tutto intorno, poi si fascia il corpo con il tritolo e salta in aria sui binari. La cosiddetta prova, riporta il fratello, Giovanni Impastato, era stata scrit-

ta molto tempo prima, prima della morte del padre, avvenuta cinque mesi fa, il 19 settembre 1977.

A mafiopoli succede questo ed altro, direbbe Peppino, e sotto gli occhi di tutti, senza che nessuno dica niente. La paura evita che tutti reagiscano e toglie a tutti il coraggio di parlare, ma non a lui: Peppino si è esposto, è andato contro la sua stessa famiglia, contro un falso concetto di onore, contro ogni omertà.

I mafiosi, diciamola questa parola: MAFIA, perché esiste, vorrebbero che non si spargesse la notizia, che nessuno andasse al suo funerale, che tutti lo lasciassero solo, che nessuno si ricordasse di lui, del piccolo siciliano di provincia. E io, invece, scrivo questo articolo per non far sprofondare nell'oblio il suo lavoro di una vita che gli è costato la vita.

Peppino ha combattuto, si è ribellato sempre mentre in tanti gli dicevano di smettere, che era troppo pericoloso. Il suo bisogno di verità non si è spento nemmeno dopo la morte del padre, Luigi Impastato, quando il rischio era diventato ancora maggiore, nemmeno dopo essere stato minacciato da Gaetano Badalamenti o Tano seduto, come lo chiamava lui. Sì, perché lui la mafia la sbeffeggiava e lo faceva sotto gli occhi di tutti: nelle piazze, durante i comizi e anche in radio.

Avete mai sentito Onda Pazza? Era il suo programma, in onda su Radio Aut ogni venerdì sera. È la radio che avevamo fondato insieme.

“E sì, siamo nei paraggi del maficipio o, se preferite, municipio di mafiopoli; là è riunita la commissione edilizia, all'ordine del giorno, l'approvazione del progetto Z11, sì sì lo Z11. Il grande capo, Tano seduto, si aggira come uno sparpiero nella piazza, la commissione edilizia è riunita, si aspetta il verdetto. Ed ecco tutti i

grandi capi delle grandi famiglie indiane tutte qua: c'è Mano Gusuta, Gusuta Mano, poi c'è Quarara Galante, eccolo là con il suo bel pennacchio, poi c'è anche l'esploratore Lipari, deve essere un pari del mi terra, e infine a presiedere questa seduta, veramente in tutta la sua maestosità c'è il grande capo, i due grandi capi, Tano seduto e Geronimo Stefanini, sindaco di mafiopoli"

Questo era Peppino, sempre sorridente, ironico, irriverente, con la musica western in sottofondo, con la sigla "Facciamo finta che tutto va ben!" di Ombretta Colli; e con le citazioni di poesie che sempre punteggiavano i suoi discorsi: Pasolini, Dante, Leopardi. Quando venne cacciato di casa dal padre, chiese alla madre, Felicia, di portargli i suoi libri, non cibo, non vestiti, non aiuto, solo i suoi libri.

Peppino non aveva mai avuto paura di dire la sua, di urlare davanti a tutti ciò che pensava, di *"fare la voce grossa"* per farsi ascoltare. Giovanni mi ha raccontato un episodio: «Il giorno in cui scrisse il suo articolo "La mafia è una montagna di merda", la sera, tornato a casa, discusse con nostro padre e uscì; io andai con lui per calmarlo e allora mi portò a cento passi da casa, davanti alla palazzina di Tano e lì iniziò a gridare: *"Mio padre! La mia famiglia! Il mio paese! Io voglio fottermene! Io voglio scrivere che la mafia è una montagna di merda! Io voglio urlare che mio padre è un leccaculo! Noi ci dobbiamo ribellare. Prima che sia troppo tardi! Prima di abituarci alle loro facce! Prima di non accorgerci più di niente!"*».

Questo era Peppino.

Confessione

di Pietro Montali

Subito dopo il funerale di Giovanni Falcone, il venticinque maggio 1992, il collega e amico del defunto, Paolo Borsellino, stremato per la situazione lavorativa e per la perdita dell'amico d'infanzia, decide di confessarsi nella chiesa dove era appena stato celebrato il funerale.

- Il Signore sia nel tuo cuore, perché tu possa pentirti e confessare umilmente i tuoi peccati.

- Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

- Paolo, sei tu?

- Sì.

- Sei già venuto l'altro giorno; non è stata una giornata facile per nessuno oggi, per te in particolare; vai a casa.

- Non sono mai belli i funerali.

- Non era solo un collega per te vero!?

- No. Era un amico, un grande amico. Posso confessarmi?

- Certo; dimmi: di cosa vuoi pentirti?

- Mah di tutto, di niente, non lo so neppure io ormai.

- Non farò finta di non sapere cosa ti preoccupa, ma se vuoi ne possiamo parlare.

- A dire la verità sono venuto qui perché è l'unico posto tranquillo. Ho paura di non farcela, mi sono sempre dato da fare, anche nei momenti difficili sono andato avanti, ma al mio fianco c'era sempre Giovanni; ora che l'hanno ammazzato, non so se ce la faccio. Ho sempre avuto paura, ho sempre saputo che correvo un'enormità di rischi, ma adesso, è come se vent'anni di lavoro mi fossero caduti addosso. È come se Dio mi avesse abbandonato e tu sai, Padre, che la mia fede è sempre stata grande.

- Io capisco, Paolo, ma non devi pensare che il Signore ti stia abbandonando, sei importante per lui, lo siamo tutti.

- Lo so, le ho ascoltate le omelie, tutte le domeniche. Ma vede, mi sento come Cristo sulla croce: le forze vengono meno e mi sento abbandonato da Dio e da tutti.

- Tu non sei solo, non lo sei mai stato, qui sei un eroe, tutti ti amano.

- Adesso sono un eroe, domani sarò un martire.

Stella alpina

di Nicoleta Cononov

Carlo Alberto Dalla Chiesa è stato un generale e prefetto italiano. Originario del Piemonte, fu ucciso a Palermo il 3 settembre 1982 nella strage di via Carini. Fu un pilastro nella lotta contro il crimine. “Qui è morta la speranza dei palermitani onesti” si disse il giorno dopo la sua morte.

- *C.H.I.E. D.A.L.A*
- *Perché cominci dalla fine?*
- *Non so ancora leggere nonno.*
- *Ah, vero.*
- *Nonno, perché vieni sempre qui?*
- *Perché qui rinnovo la speranza.*
- L'attenzione del piccolo fu catturata dalla luce che illuminò meglio la scritta.*
- *È lui nonno?*
- *Sì, è lui.*
- *Ora me la racconti la storia, nonno?*
- Un sospiro e uno sguardo titubante.*

Ecco che sono di nuovo qui. Stesso posto, ma animo diverso. Diciassette estati sono volate come un batter d'occhio.

- Dov'è la tua speranza, nonno? Dov'è la verità in cui credevi?

Sento gli occhi inumidirsi. Piano piano, cominciano a tornarmi in mente le sue parole di quel giorno di luglio:

- Era un periodo difficile per l'Italia. Specialmente per la nostra amata Sicilia. Dalle alte montagne piemontesi però, scese una fiaccola. È stata lei a scacciare la diffidenza dai cuori della gente e a permettere alla speranza di accendersi di nuovo per le strade. Non dimenticarti, caro mio, che il buon vecchio Alberto era il migliore in ogni cosa che faceva. La sua arma segreta erano le sue brillanti idee. Negli anni a seguire molti vi si ispirarono per riportare l'ordine nella nostra Italia.

E sai cosa gli dava sempre forza?

- Che cosa, nonno?

- La speranza.

Sento brividi di calore ovunque.

Quando alzo lo sguardo, la scritta mi appare più raggian-
te che mai: *Carlo Alberto Dalla Chiesa.*

Faccio dietro front e mi incammino verso la strada ormai già chiara da seguire. Un'accusa ingiusta per il furto di una Maserati non è poi la fine del mondo.

Nella notte c'era qualcosa di surreale. Solo un piccolo suono di sirena spezzava l'armonia di una calda serata di luglio.

- Senti nonno, ma lui ora dov'è?

- Lontano, molto lontano. È da qualche parte, lassù, a illuminare i cuori infranti delle persone.

Giornale di Salvatore Grigoli

di Nicole Sommi

Palermo 1953, Brancaccio, un povero quartiere della città dominato dalla mafia, è stravolto dalla presenza di un sacerdote, Padre Pino Puglisi. Egli toglie i giovani dalla strada e li accoglie nel suo centro, il Centro Padre Nostro. Qui cerca di insegnargli i valori cristiani come il rispetto, l'amore verso il prossimo, condividendo messaggi di gioia e speranza. Tutto questo a scapito di Cosa nostra, che si vede portare via tutte le sue possibili reclute da un semplice prete. Per questo la mafia trova un'unica soluzione: uccidere Padre Puglisi. L'omicidio verrà commissionato a Salvatore Grigoli e a Gaspare Spatuzza, due uomini di Cosa nostra che diventeranno, in seguito, collaboratori della polizia.

14 settembre 1953, 23:52

È tutto pronto. Il piano è stato definito, il giorno fissato, il luogo e il modo decisi. È tutto pronto. Eppure c'è qualcosa che mi turba, ho uno strano presentimento. Non è un omicidio come gli altri, c'è qualcosa di diverso.

Il bersaglio è un semplice prete, non c'è nulla che sia fuori dall'ordinario, eppure le storie che ho sentito su di lui... Tutti i ragazzini pendono dalle sue labbra, perfino Domenico. Pensare che doveva essere i nostri occhi e le nostre orecchie,

mentre ora si ritrova a organizzare tornei per insegnare ai ragazzini il rispetto delle regole e la collaborazione, da non credere! Quel prete gli ha proprio fatto il lavaggio del cervello, con tutti i suoi messaggi di speranza, quei suoi discorsi su una vita sana e virtuosa, quei suoi sguardi affettuosi, quel suo sorriso... Ah non lo posso sopportare! Tutti quei ragazzini lasciati a loro stessi erano delle reclute perfette per il nostro clan, ma ora sono diventati delle pecorelle docili e mansuete che ascoltano i sermoni di quel prete su Dio e sull'amore!

Per essere riuscito a trasformare quegli scapestrati in ragazzi buoni e servizievoli dovrà pur avere qualcosa di speciale. Chissà cosa... Sarebbe bello avere tempo per cercare di scoprirlo. Da quelle poche volte che l'ho visto e che ci ho parlato sono riuscito solo a cogliere una bontà che non riesco a spiegarmi; crede davvero in ciò che fa, ma ancora non ho capito quale sia il suo scopo. Di sicuro non i soldi, abbiamo provato a corromperlo, ma ha rifiutato tutto il nostro denaro senza esitazione. Non era mai successo prima. A volte qualcuno rifiutava i nostri "aiuti" in un primo momento, ma non era mai servita tanta sollecitazione per ottenere quello che volevamo. Ogni essere umano desidera ricchezza, e fa buone azioni principalmente per interesse personale più che per semplice bontà d'animo, ma lui no. Lui è diverso, è un uomo buono che aiuta gli altri per il semplice gusto di farlo, almeno apparentemente, eppure deve esserci qualcosa sotto, per forza... Si merita davvero tutto questo? Magari è semplicemente una brava persona e noi abbiamo appena messo a punto il suo omicidio... e se... e se stessimo sbagliando?

Ah, ma cosa dico?! Sto diventando matto! Anche se stiamo facendo una cosa sbagliata a me cosa importa?! Ne ho già fatte tante di cose brutte, questa non è diversa. Domani

sarà tutto finito e questi stupidi dubbi cesseranno di esistere. Forse ho bevuto troppo... Sì, è l'alcol a parlare non io, meglio che vada a riposarmi.

Domani sarà tutto finito.

15 settembre 1953, 21:15

È andata. L'ho ucciso. Ora non si torna più indietro.

Stava tornando a casa. Era calmo, sereno, come sempre. Ci siamo avvicinati piano, senza dare nell'occhio e lo abbiamo affiancato. Spatuzza a sinistra ed io a destra. Non aveva via di scampo, anche se non gli serviva, non aveva intenzione di fuggire. Gli ho puntato la pistola alla nuca aspettando il segnale di Spatuzza, che gli stava rubando il borsello, doveva sembrare un incidente avvenuto durante una rapina.

Tutto filava liscio. Il piano era perfetto, a prova di errore.

Poi il prete si è girato. Si è girato e mi ha sorriso dicendomi: "Vi stavo aspettando". Mi ha sorriso! Mi ha sorriso con una pistola puntata alla nuca! Mi ha sorriso e con tranquillità mi ha detto che ci stava aspettando! Mi ha parlato come se fossimo amici di vecchia data che si erano organizzati per incontrarsi e io fossi stato in ritardo! Mi ha parlato come se sapesse tutto! Come se avesse già capito. E tutto questo con quel maledetto sorriso.

Quando Spatuzza mi ha dato il segnale, ho esitato. Non riuscivo a levare lo sguardo da quel sorriso, così luminoso, quasi accogliente.

Dovevo riprendermi!

Non era il mio primo omicidio eppure mi sembrava tutto così estraneo. La pistola era diventata stranamente pesante e fredda nella mia mano. Premetti il grilletto, ma non me ne accorsi. Mi allontanai dal suo corpo accasciato a terra,

ma era come se non fossi io a muovermi ma fosse qualcun altro. La mia mente era ancora ferma a quell'istante. Quell'istante nel quale avevo capito perché tutti erano così affascinati da lui, perché tutti cambiavano vita una volta conosciuto il prete. Quel sorriso, bontà pura. Persino verso me, il suo assassino! Era buono persino con me!

Come posso ora fare finta che nulla sia successo?

16 settembre 1953, 2:33

Non riesco a dormire. Non posso dormire.

Ogni volta che provo a chiudere gli occhi lo rivedo. Rivedo il suo sorriso e poi subito dopo il suo corpo, steso a terra, inerme. Per colpa mia. Sono stato io a fargli questo. Non mi ero mai sentito in colpa prima d'ora, non per più di qualche secondo. L'ho ucciso io. Ho ucciso la prima persona che mi ha sorriso con sincera bontà.

Sono un mostro.

19 settembre 1953, 21:24

La polizia oggi ha fermato me e Spatuzza per farci qualche domanda.

Sanno come sono andate le cose, non è una rapina finita male, ma un omicidio. Devono solo capire chi l'ha commesso. Devono solo capire che siamo noi i colpevoli.

20 settembre 1953, 1:52

Anche oggi non riesco a prendere sonno. L'incontro con i poliziotti mi ha turbato. Quasi quasi avrei voluto consegnarmi...

Che assurdità! Consegnarmi! Io, uno dei killer migliori di Cosa nostra! Impensabile.

30 settembre 1953, 3:57

Sono passate due settimane. Due settimane e tutte le notti lo stesso sogno.

Tutte le notti lo stesso sorriso.

8 ottobre 1953, 20:45

I poliziotti stanno iniziando a fare troppe domande. Sono vicini a risolvere il caso.

Sono stanco di nascondermi e di scappare. Voglio mettere fine a tutto questo.

24 ottobre 1953, 7:23

Ormai ho deciso. Mi costituirò. Confesserò tutto. Non solo l'omicidio di Padre Puglisi, ma tutti gli omicidi che ho commesso per Cosa nostra. È l'unica cosa che posso fare per cercare di ripagare Padre Puglisi. Lui lottava contro la mafia e visto che per colpa mia non può più farlo lotterò io per lui. Anche a costo di rischiare la mia vita.

Se anche dovessi morire, per me sarebbe probabilmente un sollievo. I sensi di colpa sparirebbero; il dolore che mi attanaglia ogni volta che penso alla sua generosità sparirebbe; l'immagine del suo sorriso che non mi lascia libero neanche una notte sparirebbe. Tutto sparirebbe, non sentirei più nulla. È la cosa più simile alla felicità che riesco ad immaginare.

Se solo non avessero assoldato me per quel maledetto omicidio, tutto questo non sarebbe successo. Sono sempre stato sicuro di una cosa: non sarei mai diventato un traditore. E invece ho tradito tutti i miei principi per un semplice sorriso.

Un sorriso, è bastato un sorriso per stravolgermi la vita.

In viaggio con Giovanni Falcone

di Virginia Visalli

Io e la mia famiglia siamo in viaggio verso la Sicilia, dove mio nonno ha vissuto; ognuno di noi è immerso nei propri pensieri finché mia mamma inizia a raccontare una storia...

È mattina presto e io e la mia famiglia siamo già in viaggio verso la Sicilia, diretti a Palermo per l'esattezza. Come al solito, la macchina è stracolma: valigie, borse e cibo che non può mai mancare. Mio papà sta guidando con lo stuzzicadenti in bocca e so che sta pensando alla sua città in cui vivono fin troppi ricordi di quando era bambino. Mia sorella sta leggendo un libro di cavalli e animali mentre mia mamma chiacchiera senza sosta con papà raccontandogli la storia di tutti i monumenti che vuole visitare. Ma non sono sicura che lui la stia ascoltando: la sua mente ha ormai già oltrepassato lo stretto di Messina. Io ascolto la musica, come sempre, mentre penso e ripenso a quando già ero stata in Sicilia. Se dovessi associarle un profumo sarebbe quello della zagara che si può sentire, appena fuori città, nelle strade che attraversano gli infiniti agrumeti siciliani; l'aria ricorda quella del mare che si mischia al profumo dei fiori, e ho negli occhi i colori della scalinata di Caltagirone, le ce-

ramiche di Santo Stefano di Camastra, il giallo dei limoni e il verde dei pistacchi di Bronte. Non basterebbe una vita per descrivere le meraviglie siciliane. Ma a definire il posto sono le persone e per questo mi piace andare nei mercati dove ci si cala nella vita quotidiana: da ogni angolo delle piazzette i pescatori si arrangiano come possono per mettere su un banchetto del pesce, della carne o della verdura; sono vestiti in modo un po' buffo: con berretti messi a rovescio, i vestiti un po' sporchi e le ciabatte per non sporcare le scarpe con l'acqua salata. Gridano tutti a gran voce chiamando i visitatori del mercato mentre cercano di vendere la propria merce; guardandoli negli occhi si può notare la loro infinita gentilezza e la loro propensione ad aiutare chiunque abbia bisogno. Ogni tanto, qui e là si vedono uomini, vestiti di tutto punto in giacca e cravatta con il gel ai capelli, scendere da grandi automobili che si dirigono il più delle volte ai bar per prendere un caffè con la brioche col tupper (con il tappo). Anche a Palermo ero già stata e non me la dimenticherò mai: è una città particolare che unisce tutti, sia gli uomini con la lacca che i pescatori del mercato.

“Qui ha vissuto Giovanni Falcone” inizia a raccontare la mamma quando ormai avevamo già passato Napoli. “Era un magistrato che per tutta la sua vita ha lottato contro la mafia; la sua carriera si svolge in diverse città siciliane; comincia a Trapani dove risolve vari casi di lupara bianca, cioè casi di persone sparite, dopo essere entrate nel mirino della mafia, senza che si sappia più niente di loro.

Poi si trasferisce a Palermo. Lì Falcone fa amicizia con Rocco Chinnici, un magistrato sempre vestito bene dal carattere forte e determinato. Era un uomo decisamente burbero che però aveva tutta la stima di Falcone: infatti era

un tipo incorruttibile, odiato dalla mafia soprattutto perché andava nelle scuole a raccontare il suo lavoro e a spiegare cosa fosse la mafia. A Rocco piace tanto il temperamento di Falcone perché vede tanto di sé in lui; così decide di affidargli un incarico per cui già in tanti avevano perso la vita. Quando Falcone comincia ad occuparsi di un certo Rosario Spatola, le minacce iniziano ad arrivare anche dai suoi colleghi di lavoro, ma lui e la sua squadra non si fanno intimorire. La sua vita è sempre più a rischio: ormai non esce più di casa se non per andare a lavorare e la sua casa diventa una specie di bunker. E' una mattina del 1980 quando Rocco lo chiama per dirgli che ormai è nel mirino dei mafiosi e non può spostarsi senza le guardie del corpo.

Qualche anno dopo mentre Falcone tornava dal lavoro con la scorta sente alla radio una notizia sconvolgente: Rocco è stato assassinato, c'è stata un'esplosione violentissima proprio sotto casa sua: mezzo palazzo si è disintegrato compresa la macchina dove si trovava Rocco. Non era la prima volta che un collega di Falcone moriva, ma lui, oltre ad essere un compagno di lavoro, era anche un amico, una sorta di padre e di guida.

La notizia lasciò Falcone ammutolito; sì, se l'aspettava, sapeva che sarebbe accaduto. E, prima o poi, sapeva che sarebbe toccato a lui. Ma quello che importava era ciò che sarebbe riuscito a fare prima di lasciare questo mondo; dopotutto, si disse "Gli uomini passano, le idee restano e continuano a camminare sulle gambe di altri uomini". Da quel giorno iniziò a combattere la mafia come nessuno aveva mai fatto e come i giocatori di calcio anche lui si trovava in una grande squadra che andava allargandosi, il pool anti-mafia."

Sapevo già come sarebbe finita la storia di Falcone, ma mentre ascoltavo la mamma, capivo che quello che restava era “il prima”, quello che aveva fatto nella lotta contro quel mostro che si nascondeva nella mia Sicilia.

Mia madre ha smesso di raccontare prima di arrivare a Villa San Giovanni dove avremmo preso il traghetto per Messina; era sera, ero molto stanca. Una volta saliti a bordo mi sono addormentata subito pensando alla Sicilia, ai suoi abitanti e a tutti i suoi eroi che hanno combattuto e combattono per loro e per noi.

Una vita dopo la morte

di Anastasia Ciocirlan

Pietro Nava, ex agente di commercio, originario del lecchese, fu testimone oculare dell'omicidio del giudice Rosario Livatino. Dopo la testimonianza dell'accaduto dovette abbandonare i propri affetti e cambiare più volte residenza.

Era quasi l'ora, tra pochi minuti sarei stato intervistato telefonicamente da un giornalista, per testimoniare la morte del così detto Giudice Ragazzino, Rosario Livatino. Sedevo al tavolo della cucina e guardavo fuori dalla finestra, inseguendo il sole di un'altra bellissima giornata di fine estate.

Era il ventuno settembre del millenovecentonovanta, il giorno in cui la vita di un uomo ebbe fine e la mia prese una strada differente. Stavo percorrendo l'autostrada, per andare da un cliente nell'agenzia di porte blindate nella quale lavoravo. Andavo piano, nonostante la mia nuova macchina, e ad un certo punto vidi due ragazzi in moto, la targa coperta con del nastro adesivo, che mi superarono. Pensai che fossero in ritardo a scuola, poi li vidi fermarsi davanti ad una macchina, vidi un uomo che scavalcò il guard rail con una pistola in mano. Provai subito a telefonare per avvisa-

re la polizia, ma l'apparecchio che avevo in macchina non prendeva ancora in tutta la Sicilia. Decisi di arrivare dal mio cliente e, non appena lì, avrei telefonato per segnalare l'accaduto. Quando gli raccontai quello che avevo visto, mi abbracciò come se fosse l'ultima volta.

Ritornai con la mente alla realtà, bevvi un sorso del caffè che mia moglie mi aveva posato sul tavolo, prima di lasciarmi solo in cucina nell'attesa della telefonata. Era caldo, i sorsi mi scaldavano a poco a poco la pelle fredda e segnata dal tempo. Guardai la tazza, una tazza vera, che pochi anni prima non potevamo permetterci.

Trent'anni fa, dopo la mia segnalazione alla polizia, io, mia moglie e i miei figli siamo scappati. Abbiamo viaggiato a lungo, tra la miseria e la disperazione, ma nonostante ciò, talvolta ritrovavamo un barlume di speranza, quella che ci aiutava ad andare avanti ogni giorno. Cambiavamo ogni mese luogo e identità. Abbandonammo amici, familiari e tutto ciò che ci rendeva persone. Quello che mi sollevava, in quegli anni vagabondi, era la musica che risuonava nell'auto, che qualche volta faceva il miracolo e mi faceva dimenticare la realtà. Mentre i miei figli litigavano spesso per delle sciocchezze e mia moglie, pensosa, guardava la strada, fuori dal finestrino, e il mondo che le avevo portato via a causa della mia scelta.

Tutte le sere, alla fine di quei lunghi viaggi, pregavo, pensando a Rosario, che diventava con il tempo, connesso a me e ai miei pensieri, una figura indispensabile per andare avanti. Con il tempo quella condizione di pellegrinaggio diventò più sopportabile, talvolta sui nostri volti appariva un sorriso. I pensieri cupi che ci accompagnavano furono sostituiti dalle storie d'infanzia che raccontavo.

Ricordo in particolare una giornata d'estate, nella vecchia casa di famiglia. Mi crogiolavo al sole sotto i rami del ciliegio nel nostro giardino. Fumavo una delle sigarette che avevo rubato a mio padre, quando sentii la domestica uscire dalla porta con i panni appena lavati in mano. Mi guardò, ero sicuro che mi avrebbe rimproverato dicendo che i ragazzini non dovrebbero fumare e che lo avrebbe detto a papà. Invece si limitò a guardarmi, con occhi nostalgici, come se ritornasse con la mente alla sua gioventù, e mi dicesse attraverso quello sguardo, che la vita non era tanto facile, non così come sembrava a me, almeno.

Il giorno in cui capii quel suo sguardo, fu quello in cui due vite lasciarono questo mondo. Io morii insieme a Rosario, quel benedetto ventun settembre, impotente davanti alla malvagità umana. Dopo aver lasciato il cliente sono andato alla polizia e ho raccontato cosa avevo visto: un uomo, Rosario, inseguito da un altro con una pistola in mano. Ricordavo che Rosario indossava un completo grigio, con una cravatta rossa e l'assassino invece una camicia nera insieme a dei pantaloni neri. Rammentavo questo tatuaggio che aveva sul collo, abbastanza grande da poterlo notare, era il nome di una donna, che in seguito alle indagini scoprii essere il nome di sua figlia. Fu allora che mi chiesi come può un padre uccidere a sangue freddo il figlio di un altro padre.

Ritornai con lo sguardo alla finestra, mi persi in quel meraviglioso mondo, quando all'improvviso, vidi una sagoma spuntare dietro l'albero di ciliegio. Si avvicinava con cautela alla finestra e, a poco a poco, mi diventava più chiara: era un uomo, il viso pallido, i capelli neri che si intravedevano sotto il cappello che portava, vestito elegante con un abito

e una cravatta. Si fermò a metà strada, alzò la mano e mi salutò. E non appena alzai la mano per ricambiare il suo gesto, sparì, lasciando dietro di sé una leggera brezza. Sapevo che era lui, che mi guardava da lassù, vegliando su di me.

300 secondi

di Edoardo Federici

“È il caso a cambiare i programmi. Perché per caso - racconta Grigoli - ecco la vittima spontaneamente, ingenuamente farsi incontro al carnefice. Padre Puglisi appare di colpo davanti ai suoi assassini, accanto a una cabina del telefono.”

Li sento, li vedo, li riconosco; mi rendo conto del fatto che, probabilmente, quel fatidico giorno tanto temuto è arrivato. “Non devi avere paura”, continuo a ripetermi in testa, “Non scappare!”, mi dico da solo, proseguo il cammino verso la mia macchina come se nulla fosse successo. Scelgo di non affrettare il passo e di non andare veloce per provare a farla franca prima che loro tornino, perché dentro la mia testa rimbomba una frase “Prima o poi succederà”.

Vado lentamente e penso, penso a tutto ciò che ho fatto e non mi pento di nulla, anzi, sono contento, perché tutto quello che potevo fare l’ho fatto.

Guardo l’orologio, sono le 22:38 circa. Inizio a contare i secondi che avrei impiegato ad arrivare casa, vado lento nel contare, invece l’orologio no, lui non rallenta, e mi rendo conto che probabilmente il motivo di tutto ciò è il fatto che voglio far durare il più possibile quelli che so essere

gli ultimi istanti della mia vita. Sono in Corso dei Mille, a metà strada da casa, la mia testa conta 40 secondi, in realtà ne sono passati di più, circa 100, da quando ho lasciato la cabina telefonica a San Gaetano; continuo a contare ma involontariamente rallento sempre di più perché so che avvicinandomi a casa, mi avvicino anche alla morte.

Sono in Via Stefano Canzio, sono quasi arrivato a casa, mancano pochi metri, parcheggio l'auto e smetto di contare i secondi, non sento il rumore di macchine o di scooter, mi sembra strano; per un attimo penso "Forse mi sbaglio e quel giorno non è oggi, forse il giorno del mio compleanno mi lasciano stare". Arrivo in piazza Anita Garibaldi, dove abitavo da ormai tre anni, e per la prima volta rifletto sul nome della piazza, Anita Garibaldi, colei che insieme al marito aveva lottato per l'unità d'Italia, la stessa unità che avrebbe portato alla nascita della mafia da cui io sarei stato ucciso e, non per caso, proprio in quel luogo dedicato a lei, "forse è destino" penso. Avverto subito che c'è qualcosa di atipico, guardo l'orologio sono le 22:43, c'è silenzio, "Strano" penso, i miei battiti cominciano a salire, lo sento, evidentemente ciò è dettato dal fatto che sia il momento della verità, scoprirò se vivrò ancora oppure no. Mi accingo ad aprire il portone di casa, cerco le chiavi nel borsello e sento il rumore di due portiere di automobili chiudersi, "Ecco, è arrivato il momento" penso, ma faccio finta di niente, non mi volto, ma tendo le orecchie verso il luogo da cui proviene il rumore delle portiere, sento i passi dei due uomini sempre più vicini e sempre più veloci, sembra vadano a ritmo col mio cuore, ed ecco che uno dei due mi si affianca, in questo esatto momento il mio cuore rallenta e torna a battere normalmente perché non c'è più nulla da scoprire, so esat-

tamente come andrà. Sento l'uomo dire "Padre, questa è una rapina" e mettermi le mani nel borsello, mi giro appena verso di lui, ma in modo molto cauto per non far sembrare che voglia opporre resistenza, e gli sorrido dicendo "Me l'aspettavo", sento il rumore dello sparo da parte dell'altro uomo, so che è diretto a me, ma in quell'istante di secondo, l'ultimo della mia vita, vedo come gli occhi di colui che mi aveva messo le mani nel borsello cambiano.

Una giornata come tante

di Greta Salati

Il 19 luglio 1992 doveva essere una giornata come tante. E invece...

Avrei dovuto solo portare mia madre dal medico quel pomeriggio del Novantadue.

Dopo aver mangiato mi sarei messo in macchina, al volante, e avrei scambiato qualche parola con i “miei ragazzi”: Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina.

Avrei dovuto svoltare lentamente per Via D’Amelio, come ogni volta, e poi sarei dovuto scendere dall’auto e continuare la mia giornata così come era iniziata.

Ma non andò in quel modo.

Infatti, come mi accadeva sempre più spesso, ero estremamente preoccupato. Tra le deposizioni del pentito Mutolo, che non mi volevano far sentire, e l’arrivo di nuovi magistrati sicuramente corrotti, sentivo che sarebbe successo qualcosa.

Così girai l’angolo e imboccai via D’Amelio.

Ora, se ci penso, avrei potuto accorgermi di quella Fiat 126 parcheggiata davanti al civico 21 della casa di mia madre, ma non ci feci caso.

Mi ricordo di aver guardato, in un gesto quasi istintivo, i

volti dei ragazzi della scorta attraverso lo specchietto della macchina.

Sorridevano, guardavano fuori, si riparavano dal sole ustionante di Palermo.

I loro sguardi. Quelli non me li scorderò mai.

Avevano lo sguardo di chi, pur sapendo di rischiare la morte, ne andava fiero.

La loro nobiltà d'animo e la loro dedizione al lavoro sono sempre stati forti e, proprio per questo, fino alla fine provarono a mettersi davanti al mio corpo ma con scarsi risultati.

Era troppo tardi. I loro corpi, così come il mio, furono ridotti a brandelli.

Si salvò solo Antonio Vullo che era alla guida della prima auto di staffetta.

Fu l'unico che quella sera tornò dai figli,

Fu l'unico che quella sera poté baciare e abbracciare la moglie.

“È tutto finito, non c'è più niente da fare”.

Io morii per mano della mafia. Ero diventato troppo ficcanaso anche per i miei colleghi doppiogiochisti, figuriamoci per Cosa Nostra che sognava di vedermi sottoterra a fare compagnia al mio amico e collega Giovanni Falcone, ucciso appena un mese prima.

Sta di fatto che quella domenica mattina vinsi comunque io.

Vinsi perché riuscii ad entrare nelle case della gente con la verità e, a poco a poco, la gente ha cominciato a fidarsi di me, delle istituzioni, e questo mi basta.

In ogni caso, *“È bello morire per ciò in cui si crede,”* anche perché *“Chi ha paura muore ogni giorno,”* mentre *“Chi non ha paura muore una volta sola”.*

Una voce libera come la verità

di Marta Sarasini

Nel 2006, in Russia, nei pressi di Mosca, muore Anna Politkovskaja, giornalista e attivista per i diritti umani. La seguente riflessione appartiene a sua figlia ed è focalizzata sull'esperienza straniante che la madre visse quando si recò in Cecenia, luogo di conflitto armato.

Mi trovo a riordinare la tua stanza e mi sono capitati tra le mani gli articoli e i reportage che scrivevi sui drammi e le tragedie della seconda guerra cecena.

Amavi molto il tuo Paese e per questo non potevi stare zitta. Di fronte alla necessità di cambiare le cose, si può lasciar perdere o prendere posizione come hai fatto tu, poiché il coraggio è sempre una scelta. Vi era chi non voleva sentirti, chi aveva paura di ascoltarti, chi non era nelle condizioni di reggere la pesantezza delle tue denunce. Durante la tua carriera, hanno cercato di screditarti ricoprendoti di fango. Nonostante ciò, non ti sei mai lasciata scalfire dalla paura: eri una donna valorosa e tenace. Sfogliando le pagine dei tuoi scritti, i miei occhi cadono su queste parole: “Sono assolutamente convinta che il rischio sia parte del mio lavoro; il lavoro di una giornalista russa, e non posso fermarmi perché è il mio dovere”.

Nei momenti in cui ti trovavi in Cecenia eravamo lontane; tuttavia, mediante le esperienze che mi riportavi, ero in grado di percepire la tua passione e il tuo coraggio, ad esempio quando sostenevi le famiglie delle vittime, visitavi i campi profughi e gli ospedali. Avevi dato voce alle madri dei soldati russi, ai soldati abbandonati dallo stato che avevano servito, che, tornando dalla guerra, a causa delle loro terribili ferite fisiche e traumi psicologici, diventavano spesso pericolosi per sé stessi e per la società, sbandati, alcolizzati, violenti. Non ti stancavi di denunciare il degrado della guerra, i pestaggi, le violenze dei militari russi e ho ancora impresso nella mia mente il tuo viso inorridito al racconto delle atrocità commesse dall'esercito nei confronti della popolazione civile.

Durante la guerra ti nascondevi dai soldati federali russi; ciononostante, tramite alcuni intermediari di fiducia, eri riuscita a stabilire dei contatti segreti con le singole persone, allo scopo di proteggere i tuoi informatori.

La popolazione che viveva in quell'inferno, vedendoti resistere giorno dopo giorno, pregava per te affinché su quelle strade buie non ti accadesse nulla.

Per te la scrittura era vita, il mezzo privilegiato per esporre i fatti, la libertà per cui si è disposti a morire. Scrivevi in un russo chiaro, pulito ed evocativo, senza risparmiare accuse a nessuno. Hai anteposto la ricerca della verità alla tua sicurezza personale, sei entrata nel cuore delle questioni, mostrando alla Russia e al mondo le drammatiche conseguenze di quel conflitto intricato, gli attori che ne traevano profitto così come le vittime, documentando con rigore e professionalità ogni tua singola affermazione e ogni più piccolo avvenimento.

Hai vissuto nel terrore, ma hai preferito la morte alla delegittimazione, in quanto sapevi che la prima non avrebbe fermato i tuoi lettori, mentre quest'ultima li avrebbe resi sospettosi.

“Credo che il compito di un dottore sia guarire i pazienti, il compito di un cantante è cantare. L'unico dovere di un giornalista è scrivere quello che vede” ripetevi sempre.

Mi hai trasmesso numerosi insegnamenti, quali l'amore per la verità e la necessità di essere non solo spettatori, ma anche attori del nostro tempo, poiché è solo così che diventiamo uomini liberi. Ed è grazie a te se in tanti lo siamo diventati.

Una persona perbene

di Carolina Lottici

Nel settembre del '90 il procuratore Rosario Livatino emette il mandato di cattura nei confronti di Giuseppe Migliore, boss mafioso della zona Canicattì-Agrigento in lotta con Antonino Forte per l'acquisizione del potere. L'analogo mandato nei confronti del rivale, al momento perdente, non parte. Poiché la famiglia Migliore sospetta che Antonino Forte collabori con la giustizia, Livatino riflette sui rischi a cui sta andando incontro, ben consapevole, però, di non voler tradire i suoi ideali.

I miei sospetti sono iniziati nel momento in cui la Corte di Cassazione ha annullato gli ordini di cattura nei confronti degli imprenditori che faticosamente ero riuscito a incriminare, e si sono fatti ancora più evidenti dopo gli assassini del maresciallo Guazzelli e del giudice Saetta, gli unici due uomini che sono stati disposti ad aiutarmi giudiziosamente.

Due persone oneste e giuste, che sono orgoglioso di aver conosciuto e di cui ho intuito, e successivamente compreso integralmente, valori e ideali. È anche nella scelta delle amicizie, così come nella trasparenza della propria condotta, nella propria indisponibilità a iniziative e affari e nella libertà e nella normalità delle proprie relazioni, che, al di

fuori del proprio ufficio, un giudice dimostra la sua indipendenza.

Posso dire con orgoglio di aver sempre lavorato in linea con la mia coscienza, nella libertà morale e nella fedeltà ai miei principi, indagando non soltanto sulla criminalità mafiosa ma anche su vicende di tangenti e corruzione.

In tal modo ho agito quando, in base ad una mia intuizione, agli inizi della mia carriera da sostituto procuratore, la Procura di Agrigento aprì un'inchiesta su un giro di fatture false o gonfiate, che alcuni imprenditori catanesi ottenevano in tutta la Sicilia dalle ditte subappaltatrici per opere mai eseguite o appena cominciate.

Ma è stato, soprattutto, in occasione dell'arresto del mio vicino di casa, Giuseppe Migliore, che ritengo di aver dimostrato di essere un giudice libero e indipendente.

È passato circa un anno da questo ultimo fatto e Giuseppe Migliore, che era sfuggito alla cattura, è ora riapparso e si è consegnato nelle mie mani. Il suo mandato di cattura non è purtroppo partito contemporaneamente a quello di Antonino Forte e per tale ragione i miei sospetti e le mie paure sono ormai certezza: presto la famiglia Migliore reagirà e si rivolterà contro di me.

Dunque, in questo momento di sconforto e sofferenza mi abbandono alla preghiera, poiché la giustizia è necessaria, ma non sufficiente, e può e deve essere superata dalla legge della carità che è la legge dell'amore: verso il prossimo e verso Dio.

Il mio compito, da magistrato, è quello di decidere, cioè scegliere. E scegliere è una delle cose più difficili che l'uomo sia chiamato a fare.

Io, la mia scelta, l'ho fatta: ho deciso di essere un uomo

e un giudice equilibrato e responsabile, capace non solo di condannare, ma anche di capire. Ho aderito alla legge e ho guardato al Vangelo.

Così ho vissuto in Terra durante tutta la mia vita e, se Dio lo vorrà, agirò in Cielo, rimanendo senza eccezioni coerente con la mia persona e con i miei ideali, poiché, alla fine dell'esistenza, non ci sarà chiesto se siamo stati credenti, ma credibili.

Centro di assistenza

di Daniela Gribencea

È passato circa un anno da quando Don Pino Puglisi è diventato il parroco della chiesa San Gaetano. Ora lui, insieme ad alcuni membri della comunità parrocchiale, vuole aprire un centro di accoglienza e di servizi per assistere sia i vecchi che i giovani, e ha deciso di affidare la gestione alle “Sorelle dei poveri di Santa Caterina da Siena”. Suor Carolina racconta la vicenda a distanza di tempo.

Anche se sono trascorsi molti anni, mi ricordo ancora perfettamente tutti i momenti passati con Don Puglisi. Un giorno mi chiesero se volessi andare insieme ad altre mie sorelle a Brancaccio per aiutare il parroco di lì, con l'apertura di un centro di assistenza e accoglienza. Non ci pensai neanche un istante e presi il treno che mi portò a Brancaccio; non conoscevo il quartiere, anche se ne avevo sentito parlare e non erano belle le voci che circolavano, ma nella mia vita ne avevo visto tante che ero pronta ad affrontare anche quella nuova sfida.

Ad attendermi sul marciapiede del binario, nonostante il treno fosse arrivato con otto ore di ritardo, c'era un signore sulla cinquantina che si presentò dicendo di essere

Don Puglisi. Il padre sembrava una persona timida, ma ebbi l'impressione che in lui ci fosse anche una grande forza d'animo. Salimmo sulla sua piccola e modesta auto e mentre mi portava al mio nuovo alloggio mi mostrò il paese e mi spiegò un po' la situazione; ammetto di essere stata un po' spaventata dal posto: c'era una grande povertà, le case erano mezze distrutte, i bambini invece di andare a scuola giocavano in strada, derubavano le persone scassinavano le automobili per rubare le radio, insomma, si respirava la mafia. Arrivammo davanti alla mia nuova casa che ci era stata offerta da una possidente di lì. Due giorni dopo arrivarono anche altre due mie sorelle. Non rimanemmo lì a lungo: Don Pino ci fece trasferire nella casa di via Brancaccio 461, la sede promessa del centro d'accoglienza, dopo che venne a sapere del pericolo che correavamo ogni notte: infatti davanti alla nostra casa si raccoglievano piccoli gruppi di tossicodipendenti che si mettevano a urlare bestemmie, insulti e a lanciare sassi contro le finestre della casa. Quando arrivammo nella sede del Centro io e le altre due sorelle rimanemmo scioccate: l'ingresso era sbarrato da due assi in croce, il pavimento era ricoperto d'acqua per la grande umidità, lo scarico del bagno non funzionava e dal lavandino uscivano topolini; Don Pino ci disse sorridendo che c'era tanto lavoro da fare, bisognava ricostruire tutto, ma ne sarebbe valsa la pena. Il giorno dopo cominciammo subito i lavori; non era facile, poiché erano pochi quelli disposti a dare una mano senza volere nulla in cambio: lì anche la persona più insospettabile era in realtà, in un modo o in un altro, legata alla mafia, a quelli che lì chiamavano gente per bene. Infatti un giorno Don Pino tornò in chiesa tutto infuriato, rosso in volto, e ci raccontò di essere andato dall'im-

prenditore Giovanni Ienna per chiedergli un aiuto con i lavori del Centro e questo, dopo che gli erano state spiegate le difficoltà e le condizioni del posto, con un sorriso maligno gli chiese che cosa gli avrebbe dato in cambio del suo aiuto; quando sentì quelle parole Don Pino disse che aveva capito tutto e si ne andò senza volere più nulla. Era difficile anche far venire i bambini al Centro: le madri non glielo permettevano; spesso Don Puglisi andava a bussare alle loro porte per sapere perchè i loro figli non venivano più in chiesa e queste lo liquidavano con una scusa e gli chiudevano la porta in faccia. Grazie, però, alla testardaggine del padre e a un colpo di fortuna ce la facemmo comunque: un giorno io e il parroco incontrammo dei ragazzi che aspettavano l'autobus per andare allo stadio, chiedemmo loro se volevano venire al Centro, loro ci risposero che l'avrebbero fatto solo se gli avessimo dato dei biscotti, Don Puglisi rispose che se ci avessero seguito ne avrebbero mangiati a volontà, e così fecero, e da allora sempre più bambini cominciarono a venire. Inizialmente non entravano dalla porta principale ma dalle finestre o scalcavano i muri, così Don Puglisi disse che era arrivato il momento di insegnare loro qualcosa di nuovo: disse ai bambini che se volevano venire lì, dovevano semplicemente entrare dalla porta, non c'era bisogno di intrufolarsi in quel modo perché le porte del Centro erano sempre aperte a tutti e non c'era nessun pericolo: loro erano sempre i benvenuti. Era bello vedere il padre dare loro delle regole da seguire e osservare come i ragazzi si impegnavano per rispettarle.

I lavori al Centro andavano avanti e padre Puglisi era felice ma si vedeva che c'era qualcosa che lo tormentava, anche se lui cercava di nascondere. Poi un giorno lo vidi

arrivare con un occhio viola: mi disse di essere caduto dalle scale mentre usciva di casa di fretta, io non gli credetti e dopo un po' di insistenza Don Pino ammise che Cosa Nostra aveva voluto avvertirlo; spaventata, gli dissi che forse era meglio non esporsi più così tanto; lui però mi domandò che esempio avrebbe dato soprattutto ai bambini, se avesse fatto così, se si fosse nascosto, lui che era il primo a dire alle persone di far sentire la propria voce quando c'era un'ingiustizia, di non abbassare la testa; concluse il suo discorso dicendo "Al massimo che possono farmi? Mi uccidono. E allora!". Non avevo mai visto un uomo così determinato. E grazie al suo coraggio riuscimmo a completare la costruzione del Centro e a raccogliere i fondi per la costruzione di una scuola.

Petali di Garofalo

di Matteo Rivieri

E' il 18 dicembre 2014. E' appena terminato il processo sulla morte di Lea Garofalo, una donna che pagò con la propria vita, nel 2009, la scelta di testimoniare contro la 'ndrangheta. La figlia Denise è stata una testimone chiave nel processo che vide la condanna all'ergastolo degli imputati. Denise quella notte decide di scrivere una lettera alla madre scomparsa.

Cara mamma, abbiamo vinto. E' terminato, finalmente, quel maledetto processo e abbiamo vinto. E' trascorso tanto tempo da quando non ci sei più. Io non sono più quella ragazzina che conoscevi, sono cresciuta, ho ventitré anni e tutta questa faccenda che ha investito la nostra famiglia come un treno in corsa mi ha profondamente cambiata. Nonostante sia passata un'eternità da quando tutto cominciò, i ricordi bruciano ancora, come fuoco vivo, dentro di me: non smettono mai di farmi male, ma allo stesso tempo mi danno coraggio e mi spronano ad andare avanti. Era il 2005, la 'ndrangheta aveva appena assassinato tuo fratello e tu fosti chiamata a testimoniare in tribunale. Mi ricordo perfettamente le tue parole durante il processo: "L'ha ucciso Giuseppe Cosco, mio cognato, nel cortile nostro". Con queste parole condannasti il tuo compa-

gno e la sua famiglia ad una dura punizione, che purtroppo è stata confermata solo oggi, a ben nove anni di distanza. Io stavo assistendo all'udienza e ricordo che un'ondata di stupore fece sobbalzare l'intera aula di tribunale. Erano parole forti, coraggiose, forse troppo coraggiose, nessuno era ancora pronto a sentire la verità. Infatti, quando ti descrissero come una testimone non attendibile, ci crollò il mondo addosso. In quel luogo non eravamo più al sicuro: ci avrebbero trovato e sicuramente ci avrebbero uccise perché eri una testimone troppo scomoda. Avevo paura per te, anche se non capivo bene cosa stesse succedendo. Alla fine avevo solo quattordici anni e a quell'età si dovrebbe pensare solo a divertirsi, andare a scuola e passare il tempo con familiari e amici.

Da quel momento passammo tantissime avventure insieme che ci unirono ancora di più: entrammo nel programma di protezione testimoni, dovemmo nasconderci e cambiare nome e cognome. Prima diventai Sarah De Rossi. Poi, quando avevo quindici anni ed eravamo a Udine, ci spacciammo addirittura per sorelle. Ma a me veniva sempre da chiamarti mamma. Io ero Denise Petalo e tu Maria Petalo. Fa ridere, vero? Petalo di Garofalo! Nonostante tutto, ti rimaneva sempre quell'umorismo che mi piaceva tanto e che ammiravo. Oggi il mondo è diverso senza di te; loro credevano di aver vinto, di aver cancellato le ultime tracce di verità dalla faccia della Terra, ma le tue parole sono rimaste scolpite nella memoria di tutti. Grazie. Senza il tuo coraggio non sarebbe mai stata fatta giustizia.

Ora, guardando questo cielo stellato, ripenso a te e a tutte quelle volte in cui da piccola mi chiamavi "stella": ora sei tu la mia stella.

Tua, Denise

L'eredità di Don Pino

di Marta Arneodo

Don Pino Puglisi è stato parroco nel quartiere di Brancaccio, a Palermo. Un quartiere fortemente disagiato a causa della mafia che ne ha il solido controllo. Nonostante la difficile situazione, lui, insieme a Suor Carolina Iavazzo e altri volontari, è riuscito a rendere l'ambiente parrocchiale un luogo in cui i ragazzini possano stare in comunità imparando principi e valori sani in contrapposizione a quelli mafiosi con i quali sono cresciuti. Don Pino è stato ucciso da due sicari mafiosi il 15 settembre 1993 proprio per gli ideali che cercava di trasmettere nella comunità.

Sua santità, hanno ucciso Don Pino.

Nella giornata di ieri alle ore 20:45 Don Pino Puglisi si trovava in piazza Anita Garibaldi, luogo in cui risiedeva, quando venne raggiunto da due colpi di pistola alla nuca. I vicini hanno subito chiamato i soccorsi, ma non c'è stato niente da fare.

I nomi dei colpevoli non sono ancora noti e da quel che dicono le Autorità non sarà facile individuarli, la paura opprime le voci dei deboli e pavidisti abitanti di Brancaccio. Anche coloro che rispettavano il parroco, si rifiutano di rispondere alle domande degli investigatori ed è da ore che nessuno si fa vivo per le strade del quartiere.

Stanotte sono comparse delle scritte sul selciato della chiesa: “viva la mafia” e “giustizia è stata fatta”, e io mi domando se gli autori siano proprio quei ragazzini che fino al giorno prima giocavano nel campo da calcio della parrocchia arbitrati dallo stesso Don Pino.

Brancaccio ha perso un’occasione, l’occasione di riscattarsi, di farsi una reputazione nuova e costruirsi un futuro.

Ai ragazzi e alle ragazze di Brancaccio è stata tolta l’occasione di cambiare vita, di non rimanere ancorati a un destino già scritto. Gli è stata tolta l’occasione di vivere una vita degna di essere vissuta, costruita su sani principi e valori, gli è stata tolta la possibilità di essere uomini e donne di spessore e non ombre sottomesse al volere dei potenti.

Don Pino ha lasciato un’eredità preziosa: la consapevolezza che non tutto è perduto, che basta la volontà del più piccolo e umile tra gli uomini per iniziare il cambiamento.

La mafia ha ucciso Don Pino, non le sue idee, che hanno solide radici, capaci di attecchire anche nel duro cemento di Brancaccio.

La mafia ha ucciso Don Pino, ma non può uccidere tutte le persone che lui ha cambiato e che da oggi possono coltivare ciò che il nostro parroco ha seminato.

Come disse Pino Puglisi: “il primo dovere di Brancaccio è rimboccarsi le maniche”, adesso è il momento che gli abitanti del quartiere smettano di essere passivi spettatori e diventino i protagonisti delle loro vite, che ritrovino la capacità di sognare un futuro per renderlo realtà.

Forse, allora, questo quartiere si sarà guadagnato il diritto di esistere.

Con i migliori saluti e speranze per il futuro,
Suor Carolina Iavazzo

Ciuri di campo*

di Alessandro Zecca

Giuseppe Impastato, per gli amici e per la storia Peppino, nato a Cinisi (PA) il 5 gennaio, è stato un giornalista, conduttore radiofonico e attivista politico, membro di Democrazia Proletaria. Noto per le sue denunce contro le attività mafiose, a seguito delle quali è stato assassinato il 9 maggio 1978, Peppino era cresciuto a stretto contatto con la mafia: suo padre Luigi e suo zio Cesare erano, infatti, membri di Cosa Nostra. Sua madre Felicia e suo fratello Giovanni, invece, lo sostenevano. A causa del suo carattere ribelle Peppino venne presto allontanato da casa proprio dal padre.

Urla, insulti, minacce e piatti spaccati a terra per la rabbia. Nulla di nuovo: succedeva tutte le volte che mio padre e mio fratello incrociavano gli sguardi. Non c'era giorno che quei due non litigassero. Non c'era giorno che in famiglia non si respirasse aria di tensione. Papà e Peppino facevano parte di due mondi del tutto opposti e contrapposti. Mentre assistevamo alla discussione quotidiana, io e mia madre Felicia non potevamo che ammirare e sostenere la determinazione di mio fratello: la sua forza di volontà, il suo desiderio di cambiamento, la sua necessità di denunciare l'organizzazione mafiosa. Tanta la rabbia, tanta la ferocia e tanta la testardag-

gine, da entrambe le parti, che portarono mio padre a compiere un gesto per noi impensabile: obbligare mio fratello ad allontanarsi da casa, cacciato dalla sua stessa famiglia. Ricordo ancora la reazione focosa di mia madre, la sua collera, la sua disperazione, la sua amarezza. E intanto, per me, tutto era successo così in fretta che non riuscivo a capacitarmene, fino a quando la notte di quello stesso giorno, pur se con gli occhi chiusi, percepii che nel letto accanto a me, nella stessa stanza, mancava una presenza forte e concreta.

Passarono gli anni e il conflitto tra mio padre e mio fratello era ormai irreparabile. Peppino, insieme al suo gruppo di amici e poi colleghi, prese parte sempre più attivamente alla vita politica e iniziò a diffondere la cultura rivoluzionaria comunista, fondò giornalini, aderì al partito socialista e costituì centri di collaborazione e comunicazione per combattere la mafia. Fondò anche una radio libera chiamata Radio Aut dove denunciava le malefatte di Cosa Nostra e della politica, mostrandosi in tutta la sua natura ribelle e nella sua fame di giustizia. Il suo carattere irriverente era d'intralcio a Cosa Nostra. Ormai Peppino era condannato e lui lo sapeva, ma nonostante ciò rifiutò di andare via dal paese. Era consapevole di avere poco tempo e doveva fare in fretta a rendere pubblico tutto quello che sapeva. E anche nostro padre ne era cosciente, al punto che, percepita la gravità della cosa, andò fino in America in cerca di qualcuno che lo potesse aiutare a salvare mio fratello (erano gli anni della mafia italo-americana). Ma tornò a casa a mani vuote e, qualche giorno dopo, venne investito mortalmente dalla mafia stessa. Fu un colpo disarmante. Era l'inizio ufficiale della guerra antimafia perseguita in prima persona da Peppino e in seguito da me e nostra madre.

9 maggio 1978: Purtroppo quella guerra ebbe un risvolto irreversibile. Era una notte buia e lo sarebbe stata ancora di più dopo che i carabinieri svegliarono me e mia madre per trafiggerci il cuore, nel cuore della notte, per dirci che Peppino, che mio fratello, che il figlio di mia madre, che il padre della rivolta, era morto. Capimmo subito che era stato ucciso dalla mafia: lo leggemmo negli occhi dei carabinieri dai quali trapelava un senso di compassione e di fascino nei confronti di Peppino. Perché Peppino travolgeva tutti, era amato da tutti. Scoppiammo a piangere. Ci descrissero la scena: la macchina di mio fratello parcheggiata vicino alla ferrovia con sportelli aperti e vetri rotti, in mezzo ai binari una voragine provocata da un'esplosione e, tutt'attorno, brandelli di Peppino. Sì, la mafia aveva letteralmente fatto saltare in aria mio fratello.

Ma se oggi sono qui a raccontarlo e se nostra madre è morta a ottantott'anni ancora con il coltello tra i denti e senza rimpianti, è perché quella stessa notte in cui venimmo a sapere della morte di Peppino, ad un certo punto, quasi contemporaneamente, io e lei smettemmo di piangere e alzammo la testa. Se, infatti, Peppino ci aveva insegnato qualcosa, era la forza di lottare, la consapevolezza dei nostri gesti, il coraggio di mostrarsi, la determinazione e la compostezza d'animo. Tutto il carisma di Peppino, nell'esatto momento in cui lui è morto, non è scomparso, anzi, si è trasferito in noi. Da allora, ci rendemmo conto che non era una guerra personale di Peppino, e tanto meno solamente della nostra famiglia, perché Peppino era riuscito a smuovere qualcosa, a sensibilizzare la gente, a incoraggiarla a reagire e a istruirsi. Perché nell'attimo esatto in cui la miccia raggiunse la bomba, in realtà, ne scoppiarono due:

una uccise Peppino e l'altra diede vita a un grande movimento contro la mafia, lo stesso di cui mio fratello si faceva promotore oltre ogni limite, tanto profondo e radicato da parlare direttamente al cuore delle persone.

Peppino era travolgente. Non dimenticherò mai il modo in cui mio fratello riusciva a sorridermi anche nei momenti più bui: luminoso come una stella di notte, puro come un fiore di campo. Mi parlava sempre della bellezza e dello stupore come arma contro la paura, un messaggio che credo riassume la sua essenza e che ora è un monito prezioso e indelebile:

«Se si insegnasse la bellezza alla gente, la si fornirebbe di un'arma contro la rassegnazione, la paura e l'omertà. All'esistenza di orrendi palazzi sorti all'improvviso, con tutto il loro squallore, da operazioni speculative, ci si abitua con pronta facilità, si mettono le tendine alle finestre, le piante sul davanzale, e presto ci si dimentica di come erano quei luoghi prima, ed ogni cosa, per il solo fatto che è così, pare dover essere così da sempre e per sempre. È per questo che bisognerebbe educare la gente alla bellezza: perché in uomini e donne non si insinui più l'abitudine e la rassegnazione ma rimangano sempre vivi la curiosità e lo stupore».

Giovanni Impastato

* “*Ciuri di campo*” è una canzone in siciliano di Carmen Consoli dedicata a Peppino, tratta proprio da una poesia di Peppino che recita:

“Fiore di campo nasce sul grembo della terra nera, fiore di campo cresce odoroso di fresca rugiada, fiore di campo muore sciogliendo sulla terra gli umori segreti.”

Cuntu a ruviscia

di Leonardo Canapa

Giovanni Falcone fu ucciso il 23 maggio 1992 da Giovanni Brusca, a Palermo. La mafia decise di far esplodere un intero tratto di autostrada per ucciderlo. Nell'attentato morirono lui, sua moglie, Francesca Morvillo, anche lei magistrato, e parte della sua scorta: gli agenti Montinaro, Schifani e Dicillo.

È da anni ormai che per tutti io sono lo scannacristiani. Questo soprannome me lo sono guadagnato. È da anni che faccio *stu travagghiu*, che guadagno soldi lavorando per Cosa Nostra. Chi si crede di essere, questo magistrato, per poter venire qui e mettere fine a tutto questo!? Lui e quell'altro suo *amicu*, quel *Borsellino*.

Beh, tuttu chistu cancerà ùoggi. Da ùoggi, tuttu tornerà alla normalità, con l'Onorata Società che controlla la Sicilia, che controlla lo Statu, con il governo che ci lascia fare. Ancora qualche ora, e sarà tutto finito. Ancora qualche ora e *lui* sarà finito.

Prima farò saltare Falcone, e poi faranno fuori anche Borsellino.

Si sente un brusio dal walkie-talkie:

“Cosa hai detto?”

“Stanno arrivando.” La voce di Barbera risponde dallo *strùcchiulu*.

Lo appoggio di nuovo di fianco a me, preparo il telecomando: È incredibile: devo solo schiacciare un bottone, e 500 kg di tritolo esploderanno sotto l'autostrada, cancellando tutto e tutti quelli che si trovano nelle vicinanze.

...

Ok, li vedo, ancora qualche minuto e passeranno sopra la bomba.

Lo schiaccio? Aspetto ancora? Funzionerà? Tutte queste domande si accavallano nella mia testa, ma poi spariscono. Ci hanno fermato più volte, ma questa volta lo ammazzere-
mo. Sento il conto alla rovescia dal walkie-talkie:

5

4

3

2

1

E schiaccio il pulsante. L'esplosione è quasi istantanea, perfettamente sincronizzata, ma il boato viene dopo qualche secondo. È assordante, per qualche istante non sento cosa stanno dicendo nel comunicatore, poi il suono torna e sento le grida di gioia. Ce l'abbiamo fatta. Lo abbiamo fermato, *stu nfami*.

Pensieri di una madre

di Silvia Poletti

Il 9 maggio 1978 la mafia uccide Peppino Impastato, giornalista e militante politico che denunciava da tempo pubblicamente i boss mafiosi di Cinisi.

Non sono stata capace di abbandonare tuo padre, ma una notte di settembre fu lui che mi lasciò.

Avevo da tempo preso l'abitudine di sbirciare attraverso le persiane di casa ed ogni pomeriggio prendevo una sedia e rimanevo lì ad osservare.

Riuscivo a scorgere ogni tanto qualche ragazzino che passava e le sue risate echeggiavano nella mia testa.

Avrei tanto voluto vedere te davanti a quella porta.

Ero così giovane quando sposai tuo padre; non avrei mai immaginato che quel bianco candido mi avrebbe rovinato la vita. Allora non sapevo cosa fosse veramente la mafia, altrimenti non mi sarei mai presentata all'altare.

Fu solo dopo il matrimonio che capii chi fosse veramente quell'uomo: fu allora che compresi perché te ne eri voluto andare.

Dopo la tua partenza non sono più riuscita a respirare.

Avrei voluto starti più vicina, accompagnarti nel tuo viaggio, ma tu eri solo con i tuoi pensieri, eri solo con le tue parole, eri solo con la tua radio.

In tutti questi anni ho sopportato la presenza di tuo padre solo perché sapevo che lui era il tuo unico scudo: non venivi colpito perché non volevano colpire lui.

Quella notte di settembre cambiò tutto.

Dopo la sua morte, persi ogni speranza: ero terrorizzata che la mafia ti strappasse via da me, ma tu continuavi ad andare avanti, senza guardarti indietro.

Riuscivi a vedere un futuro di pace per Cinisi, un futuro senza mafia: lo vedevi chiaro e lo vedevi vicino. Io, invece, riescivo solo ad intravedere un'immagine offuscata e incerta. Mi sedevo vicino alla porta ed ascoltavo la tua radio: mi teneva compagnia, e così potevo sentire la tua voce e potevo sapere che stavi bene.

Ma la tua radio non ti bastava e così sei sceso in campo dalla parte dello Stato. Volevi dimostrare che c'era un'alternativa alla mafia.

Quando ti hanno ucciso hanno provato a colpire anche la tua immagine e la tua lotta.

Ma non sono riusciti a uccidere anche le tue parole.

Tu, adesso, devi sapere che il paese le aveva ascoltate.

Scrivere sull'acqua

di Rebecca Belicchi

Piersanti Mattarella, fratello dell'attuale Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, venne ucciso la domenica mattina del 6 gennaio 1980 mentre metteva in moto la macchina per andare a messa con la sua famiglia. In questo racconto egli vorrebbe comunicare con l'amato fratello, ma ciò non gli è possibile ormai da troppo tempo.

Caro fratello,

è passato un tempo quasi infinito dall'ultima volta che ti sono venuto a trovare, o che ti ho scritto. I primi tempi mi preoccupavo di essere presente al tuo fianco tutto il tempo, non ero certo che fossi al sicuro o che quelli incaricati di proteggerti fossero abbastanza qualificati per questo compito così importante. Ho iniziato, poi, a scriverti nei momenti in cui mi era proibito visitarti: in questo luogo ci sono regole ferree e non posso più fare certe cose come i primi tempi. Allora ti scrivevo tutti i mesi, tutte le settimane, tutti i giorni, tutte le ore: non ne avevo mai abbastanza. Troppe cose non sono riuscito a dirti, troppi insegnamenti non sono riuscito a impartirti, ma non posso non confessarti quanto sia orgoglioso dell'uomo che sei diventato. Ti

scrivevo nonostante fossi consapevole che non avresti mai ricevuto le mie lettere e che non avresti mai potuto rispondermi, ma la tua mancanza era tale che quando il nero inchiostro incontrava la candida carta quasi percepivo la tua presenza, la tua voce, il tuo respiro. Sollevando gli occhi, però, al posto della tua figura, vedevo una nebbiolina di cenere che occupava il vuoto della stanza, senza pareti, in cui scrivevo; quando, invece, li abbassavo di nuovo, il bruno inchiostro era diventato cristallino come l'acqua. Tutte le volte mi illudevo e tutte le volte venivo deluso. Non che sperassi che tu mi raggiungessi, ovviamente, ma sarebbe stato bello ricevere una visita, anche se non sono sicuro di come sarebbe potuta avvenire.

Senza di te, spesso mi sento solo, anche se il luogo in cui mi trovo è piuttosto affollato. Amici, nemici, buoni, cattivi: qui la distinzione non è molto marcata.

Ogni volta che qualcuno passa "all'altro mondo", il suo nome viene aggiunto a un lungo elenco sull'unico muro posto al centro, credo, di questo posto (i muri qua non servono, nessuno ha bisogno di nascondersi). Attorno ad esso si riuniscono tutti i nuovi arrivati e tutti coloro che non riescono a dimenticarsi della loro vecchia vita.

Tra tutti gli ambienti che si trovano qui, il mio preferito è quello che definisco "la stanza del presente terreno", dove si trovano numerosi specchi d'acqua che fungono da finestre sul mondo dei vivi e con i quali possiamo osservare passivamente gli avvenimenti mondani. Vengo spesso qui.

Da quanto ho capito, ultimamente le cose non vanno molto bene: pandemia globale, disastri naturali, guerre. Il mio timore più grande è che per l'ennesima volta la mafia

approfitti di questa situazione per aumentare il proprio potere, come successe in passato.

Quanto vorrei poterti aiutare.

Come sai, o come mi piacerebbe che tu sapessi, non posso condividere con te le informazioni sulla mia morte: quando sono arrivato qui, mi è stato detto tutto ed è un supplizio non poter fare niente. Ma sai com'è, i morti non parlano. Possono solo scrivere sull'acqua.

INDICE

Testimoni di legalità <i>di Tiziana Barbieri</i>	5
I racconti	7
I taccuini <i>di Rebecca Belicchi</i>	9
Una donna con un computer <i>di Clara Dall'Aglio</i>	15
98,800 mhz <i>di Alice Bacchi</i>	18
La vita è come una lenza <i>di Francesco Dazzi</i>	23
Il prezzo della vittoria <i>di Maria Lavinia Martani</i>	28
Che Dio mi aiuti <i>di Sara De Rose</i>	30
Paura <i>di Emanuele Panizzieri</i>	33
Questo era Peppino <i>di Sofia Zenov</i>	36
Confessione <i>di Pietro Montali</i>	39
Stella alpina <i>di Nicoleta Cononov</i>	41
Giornale di Salvatore Grigoli <i>di Nicole Sommi</i>	43
In viaggio con Giovanni Falcone <i>di Virginia Visalli</i>	48
Una vita dopo la morte <i>di Anastasia Ciocirlan</i>	52
300 secondi <i>di Edoardo Federici</i>	56
Una giornata come tante <i>di Greta Salati</i>	59
Una voce libera come la verità <i>di Marta Sarasini</i>	61

Una persona perbene <i>di Carolina Lottici</i>	64
Centro di assistenza <i>di Daniela Gribencea</i>	67
Petali di Garofalo <i>di Matteo Rivieri</i>	71
L'eredità di Don Pino <i>di Marta Arneodo</i>	73
Ciuri di campo* <i>di Alessandro Zecca</i>	75
Cuntu a ruviscia <i>di Leonardo Canapa</i>	79
Pensieri di una madre <i>di Silvia Poletti</i>	81
Scrivere sull'acqua <i>di Rebecca Belicchi</i>	83

Finito di stampare
nel mese di marzo 2022, presso Toriazzi srl - Parma

